



Dipartimento  
di Scienze Politiche

Cattedra di Sociologia della Comunicazione

NEO-ANARCHISMO, PEER PRODUCTION ED  
INTERNET LIBERO PER UNA RIVOLUZIONE  
QUOTIDIANA GUIDATA DAL PRINCIPIO DEL  
COMUNE

---

Prof. Michele Sorice

RELATORE

Valeria Costa

088302

---

CANDIDATO

Anno Accademico 2020/2021

# Sommario

INTRODUZIONE.....	2
CAPITOLO I: RELAZIONI COOPERATIVE ALTERNATIVE AL CAPITALISMO E I <i>COMMONS</i> DIGITALI.....	4
1.1 COESISTENZA DI RELAZIONI COOPERATIVE NON GERARCHICHE ACCANTO A RELAZIONI CAPITALISTICHE E GERARCHICHE .....	4
1.2 PRATICHE ECONOMICHE ALTERNATIVE AL CAPITALISMO E PRODUZIONE E GESTIONE DI BENI COMUNI IN SPAGNA E GRECIA DOPO LA GRANDE CRISI DEL 2008 .....	9
1.3 LO SVILUPPO DI <i>COMMONS</i> DIGITALI GRAZIE ALLA CULTURA HACKER E IL CASO GNU/LINUX .....	13
CAPITOLO II: LA REALTÀ DI <i>INTERNET</i> .....	20
2.1 L'OLIGOPOLIO DI <i>INTERNET</i> COME NEGAZIONE DELLA POTENZIALITÀ ORIZZONTALE E LIBERTARIA DI <i>INTERNET</i> .....	20
2.2 LIMITI ALL'ACCESSO ALL'INFORMAZIONE.....	23
2.3 SFRUTTAMENTO DEI DATI COME STRUMENTO DI CONSOLIDAMENTO DELLE POSIZIONI DOMINANTI NELLA RETE E CAPITALISMO DELLA SORVEGLIANZA. ....	25
CAPITOLO III: DALL'USO DI <i>INTERNET</i> AD UN NUOVO ORDINE POLITICO ECONOMICO SOCIALE .....	30
3.1 LA FRAGILE LIBERTÀ DI <i>INTERNET</i> ED IL NEO-ANARCHISMO .....	30
3.2 PROPOSTA DI ATTUAZIONE DELLA CO-PRODUZIONE DI COMUNI GLOBALI .....	34
CONCLUSIONE.....	39
SUMMARY .....	41
BIBLIOGRAFIA .....	49

## Introduzione

Nel mondo in cui viviamo il capitalismo continua a dispiegare la propria logica implacabile (Dardot & Laval, 2014/2015). Se dopo la Seconda Guerra mondiale la spinta al capitalismo sembrava essere stata più o meno contenuta da politiche redistributive e sociali, dagli anni Ottanta il neoliberismo e le politiche pubbliche affini hanno imposto una strada completamente diversa, estendendo a tutta la società la logica concorrenziale specifica del mercato. Come risultato un nuovo sistema di norme si è imposto sull'attività lavorativa, sui comportamenti e persino sulla mente delle persone. Questo sistema ha istituito una concorrenza generalizzata, la quale subordina il rapporto a sé e agli altri ad una logica del superamento di sé e della prestazione infinita.

Le idee di concorrenza e competizione sottomettono la società alla logica dell'accumulazione del capitale, andando ben al di là dell'ambito lavorativo, arrivando a soggiogare anche le istituzioni, le attività e i tempi e modi di vita.

L'assenza di limiti del capitalismo ha un prezzo costoso. Risulta ormai impossibile mantenere spazi di vita sottratti al mercato; lo Stato, abbandonata qualsiasi concezione di amministrazione della popolazione nell'ottica di miglioramento del suo benessere, ha come unico scopo quello di piegare la società ai vincoli del mercato globale; crescenti disuguaglianze rendono vulnerabile la maggior parte della popolazione, accelerando l'uscita dalla democrazia.

A fronte di uno scenario tanto opprimente, la "desolazione" di cui parlava Hannah Arendt, identificabile col vuoto sociale risultato di un'individualizzazione imperante della società, sembra eliminare ogni possibilità di azione collettiva.

Ma invece ciò di cui abbiamo più bisogno è trovare alternative politiche basate sull'impegno reciproco, così da maturare nuovi punti di vista sull'aldilà del capitalismo. La folgorante espansione di *Internet* negli ultimi due o tre decenni ha messo in luce tanto le possibilità della cooperazione intellettuale e della reciprocità degli scambi in rete, quanto i rischi che gravano sulla libertà a causa della concentrazione del capitalismo informatico e del controllo poliziesco esercitato dagli Stati.

Pertanto, questo lavoro si concentra dapprima sul principio politico che possiede le capacità di costruire un nuovo ordine mondiale: il principio del comune. Nel primo capitolo si precisa come questo nuovo ordine da delineare non sarà più fondato sulla concorrenza, ma sulla solidarietà economica e sociale, stando però ben attenti a

distinguere il termine comune dagli usi che di questo sono stati fatti in passato, ed evidenziando invece la sua potenzialità di costituire un nuovo modo di contestare il capitalismo e concepirne il superamento, soprattutto grazie ad Internet e alle pratiche collaborative che queste nuove tecnologie facilitano.

Nel secondo capitolo però le velleità di una fuoriuscita automatica dal capitalismo, in forza di una struttura orizzontale di *Internet*, verranno smascherate gettando un fascio di luce su ciò che nella realtà avviene quotidianamente nel cyberspazio.

Nel terzo capitolo ci si preoccuperà di fare il punto della situazione evidenziando in che modo le pratiche effettivamente esistenti alternative ai modi e tempi neoliberisti possano uscire dall'isolamento e, grazie ad una rivoluzione politico economica e sociale, che avrà la sua chiave di volta nel principio del comune, andare a costituire le basi del nuovo ordine mondiale.

## **CAPITOLO I: Relazioni cooperative alternative al capitalismo e i *commons* digitali**

### **1.1 Coesistenza di relazioni cooperative non gerarchiche accanto a relazioni capitalistiche e gerarchiche**

L'organizzazione della società e la gestione delle risorse scarse è uno dei principali problemi della vita in società. Storicamente i principali modelli di regolazione hanno fatto riferimento il primo ad una concezione mercantilistica, che ha nel mercato il suo principale meccanismo decisore e regolatore, ed il secondo ad una convenzione più politica ed istituzionale che vede nello Stato il principale attore che assume le decisioni e regola le dinamiche.

Da tempo si cercano delle vie intermedie tra i due modi regolatori. Più recentemente, partendo dall'assunto che il mercato e lo stato non sono gli unici modi per organizzare la società o gestire le risorse (Bollier, 2014), si stanno indagando e sviluppando modelli alternativi che ricorrono ad altre forme e modi di regolazione. Non si tratta solo di denunciare la mercificazione del mondo, accontentandosi di difendere i servizi pubblici nazionali o invocare un ampliamento dell'azione statale, perché questa rivendicazione non si sottrae all'antagonismo mercato-Stato e anzi conferma il mercato come regola e lo Stato come eccezione, luogo di resistenza dall'invasione del mercato (Dardot & Laval, 2014/2015). Ma questa concezione equivale a riconoscere a ciascuno di essi una sfera di intervento che gli sarebbe propria.

Grazie ai contributi di autorevoli studiosi quale Elinor Ostrom, in particolare grazie alle sue ricerche empiriche e alla teoria istituzionalista dell'azione collettiva, è stato mostrato come Stato e mercato non siano gli unici modi di produzione possibili. Esistono infatti forme istituzionali diverse che possono ugualmente fornire ai loro membri risorse durevoli ed in quantità soddisfacenti grazie alla creazione e al rinnovamento di regole di gestione comune.

Su questo punto bisogna precisare che l'economia politica dei *commons* sviluppata dalla studiosa statunitense, pur rompendo in parte con i presupposti

dell'economia neoclassica dominante, si iscrive comunque all'interno della governamentalità neoliberista, in base alla quale una condotta individuale può essere diretta unicamente da un sistema di incentivi e disincentivi. Rimane tuttavia il merito di questa teoria di aver spostato l'attenzione dalla produzione alle istituzioni, facendo del comune un principio dell'agire e una logica che richiede una nuova teoria.

Secondo Ostrom, infatti, con il termine *commons* si fa riferimento ad un insieme di relazioni sociali tra individui che utilizzano determinate risorse in comune in base a regole d'uso, di condivisione e di coproduzione. In sostanza sono le regole pratiche<sup>1</sup> che permettono la produzione e la riproduzione di risorse comuni. Queste regole sono multilivello. Difatti, perché la gestione sia duratura devono esistere delle regole costituzionali che fissino le condizioni istituzionali di discussione ed elaborazione delle regole operazionali. Il principio alla base è che la reciprocità non è un dono innato, ma sono le regole e le istituzioni democratiche che possono organizzarla, in quanto sono le istituzioni che modificano il comportamento degli individui secondo il meccanismo menzionato prima degli incentivi e disincentivi. Tuttavia, nella sua analisi Ostrom non mette in discussione la razionalità del mercato o dello Stato, suggerisce solamente come la costruzione di *commons* si imponga a certe situazioni particolari, lasciando agli individui la libertà di inventare, fuori da ogni costrizione governativa, gli accordi contrattuali più vantaggiosi per loro in base alle diverse situazioni. Di fatto la studiosa, premio Nobel nel 2009, crede che un arcipelago di *commons* potrebbe sopravvivere anche vicino a Stato e mercato in virtù del suo superiore grado di razionalità in un certo numero di casi ben definiti. Si noti come Ostrom pur iniziando una critica verso la concezione naturalistica<sup>2</sup> dell'economia, rimane comunque prigioniera del postulato secondo cui il modo di produzione di un bene deve dipendere da qualità intrinseche dei beni medesimi.

Così facendo però Ostrom non riflette sulla possibile costituzione politica del comune come razionalità alternativa suscettibile di generalizzazione (Weinstein, 2013

---

<sup>1</sup> Diverse dalle regole formali imposte dallo Stato o dall'amministrazione, le regole pratiche rappresentano ciò che le persone fanno realmente, ossia regole effettivamente utilizzate e messe in opera attraverso le azioni individuali e collettive dei partecipanti (Ostrom, 2009 citato in Dardot & Laval, 2014/2015)

<sup>2</sup> La teoria economica standard, dagli anni Cinquanta del Novecento, ritiene che alcuni beni rientrino per natura nel campo dell'appropriazione privata ed altri, sempre per natura, nel campo d'azione dello Stato (Dardot & Laval, 2014/2015).

citato in Dardot & Laval, 2014/2015). Promuovendo un'analisi policentrica della realtà economica non considera alcun principio generalizzabile di organizzazione. In sostanza ignora la questione di come altre istituzioni potrebbero essere sviluppate a partire dal comune, ossia di come si potrebbe passare dai beni comuni al comune (Dardot & Laval, 2014/2015)

A questo punto bisogna precisare la differenza tra i termini comune e *commons*.

Per *commons* si intendono non solo beni materiali, ma si fa anche riferimento ad un paradigma che combini una comunità definita con l'insieme di pratiche sociali, valori e norme che ricorrono nella gestione di una particolare risorsa (Bollier, 2014).

Ma è il primo termine che permette di concepire un futuro possibile al di là del neoliberalismo (Dardot & Laval, 2014/2015). Il comune non è un bene, è il principio politico a partire dal quale devono essere costruiti, preservati e diffusi i *commons*. Si tratta quindi di un principio politico che definisce un nuovo regime di lotte su scala mondiale.

È d'obbligo ora fermarsi e confrontare questa nuova politica del comune con le dottrine e le pratiche che nel passato si sono rifatte al comunismo per analizzare quale tipo di comune è stato trattato nelle diverse forme di comunismo.

Consideriamo dapprima il comunismo utopico. Questo mirava ad organizzare l'esistenza degli individui sulla base di comunità di beni e pratiche di consumo, rinunciando alla proprietà personale in vista di un perfezionamento morale o di una preparazione alla salvezza. Attraverso la comunione di beni l'individuo si fonde nell'unità della comunità per purificarsi e perfezionarsi. Dalla ricorrenza di temi quali la condivisione, la rinuncia alla proprietà personale e la comunità di beni possiamo inserire questa dottrina in una lunga tradizione giudaico-cristiana, sebbene non la si possa ridurre ad una sorta di nuova eresia per via della componente rivoluzionaria che porta nell'istanza di soluzione definitiva del conflitto tra classi.

A questa dottrina si oppongono Marx ed Engels ridefinendo il comunismo come un'associazione di liberi produttori e sostituendo alla prospettiva morale e religiosa una concezione scientifica<sup>3</sup> dello sviluppo storico. In questa prospettiva l'economia politica

---

<sup>3</sup> Scientifica perché basata sulla conoscenza delle leggi dello sviluppo della società e sulla conoscenza oggettiva della meta dell'intero sviluppo storico, meta che le masse devono prefiggersi in modo consapevole attraverso le esperienze di lotta (Dardot & Laval, 2014/2015)

ha il compito di dimostrare come il capitalismo di per sé, a causa delle sue contraddizioni, generi autonomamente le condizioni storiche per l'avvento del comunismo.

Da ultimo resta da considerare il cosiddetto comunismo di Stato avviatosi nel 1917. In questa formula politica il comune viene a identificarsi con la proprietà statale. Lo Stato-Partito si auto-attribuisce la legittimità della direzione politica delle masse e le sottomette alla logica produttivista. In questo tipo di regime totalitario gli organi dello Stato esercitano il loro potere terroristico in quanto occhi e braccia del partito illuminato, detentore della gnosi e per questo meritevole di essere la fonte e lo stimolo di qualsiasi tipo di vita collettiva ed individuale, riducendo quest'ultima ad una funzione economica programmabile. Tuttavia, il comunismo scientifico non si riduceva alla razionalizzazione delle attività economiche e al loro controllo da parte di una autorità centrale, ma era altresì portatore di istanze democratiche per estendere la democrazia anche al mondo economico e professionale cosicché non si dovesse fermare alle porte delle fabbriche e delle aziende.

Questi tre simulacri del comune qui considerati ci permettono di distinguere il comune come nuovo principio politico, inteso come obbligo che tutti si auto-impongono, dal comune come: (i) origine da ripristinare (comunismo utopico); (ii) dato immediatamente nel processo di produzione, conseguenza naturale del capitalismo (comunismo scientifico); (iii) imposto dall'alto (comunismo di Stato).

Il comune qui considerato si rifà al termine latino *munus* che non riguarda solo doni o prestazioni in cambio all'interno di una famiglia, bensì che concernono una comunità intera. Il termine possiede quindi un carattere collettivo e spesso politico. Aggiungendovi il prefisso *cum*, si arriva a designare, quindi, non solo ciò che è messo in comune, ma anche coloro che hanno incarichi in comune. Il termine comune, o *commune* in latino, implica, pertanto, un certo grado di reciprocità legato all'esercizio di responsabilità pubbliche ed è perciò particolarmente adatto a designare il principio politico di una co-obbligazione per tutti coloro che sono impegnati in una stessa attività.

Questo concetto è centrale nella discussione, perché evidenzia come l'obbligo non trovi fondamento in una appartenenza data indipendentemente dall'attività, ma solo tra coloro che partecipano ad una medesima attività o a un medesimo compito.

Oggi possiamo vedere come le infrastrutture tra pari stiano assumendo il ruolo di modelli tipo, sia per quanto riguarda l'organizzazione del lavoro, l'economia e la società. Ma serve un principio guida generalizzabile, quello appunto del comune.

Ad ora la produzione peer-to-peer sta avanzando affiancandosi al capitalismo. Essa, però, ha molte caratteristiche post-capitaliste che hanno bisogno di tutela, rinforzo, stimolo e connessione con movimenti sociali progressisti (Kostakis & Bauwens, 2014).

In un contesto di stagnazione secolare e limiti alla crescita si sta rinforzando l'interesse allo sviluppo di pratiche economiche alternative alle classiche sviluppatesi nell'alveo del capitalismo (Castells et al., 2017).

Progetti al di fuori della logica della competizione per accaparrarsi le risorse scarse prima e più di altri e del profitto erano già nati nel ventesimo secolo. Si tratta della gestione di beni comuni o *commons* (Bollier, 2014).

Questi progetti non sono irrealistici dato che la collaborazione tra gli uomini risale all'alba dei tempi. L'impulso umano a collaborare è connaturato all'essere umano e non può essere separato in maniera manichea da sentimenti di individualismo o desiderio di potere.

Così, di fatto, nelle relazioni di gestione dei beni comuni individualismo e collettivismo tendono a sfumarsi e intersecarsi in modi complessi.

Anche ricerche nelle scienze evoluzionistiche dimostrano come la cooperazione sia una dote fondamentale dell'essere umano. In particolare, il biologo M. Nowak sostiene che l'aspetto più sorprendente dell'evoluzione sia proprio la capacità di collaborare in un mondo competitivo (Nowak, n.d. citato in Bollier, 2014) (*siamo proprio programmati per essere empatici*).

Possiamo allora sfatare un mito e sostenere che l'*Homo oeconomicus* non esista (Bollier, 2014).

La tragedia dei beni comuni è un mito insegnato in tutte le università, ma Hardin non confronta il mercato con un *common*, bensì con la terra di nessuno, dove non ci sono regole e la gestione è inesistente.

Lo studioso californiano commette l'errore di inserire nel suo modello un comportamento che secondo la teoria economica standard è razionale ed è tipico dell'individuo, ossia un comportamento mosso solo dalla logica dell'interesse personale, in un contesto, quello dei *commons*, nato proprio per escludere questo comportamento, in forza delle regole pensate allo scopo di prevenire il rischio di sovra-sfruttamento (Dardot & Laval, 2014/2015)

Pertanto, la vera tragedia è quella del mercato (Bollier, 2014).

Un *common* consta invece di confini, regole norme sociali e sanzioni nei confronti dei *free rider*<sup>4</sup>. Non si può parlare di beni comuni senza che ci sia una comunità che volontariamente si comporta da coscienzioso tutore della risorsa comune in questione.

Hardin, così come William Foster Lloyd, a cui il primo si ispira, presuppongono nei loro esperimenti sociali che le persone non abbiano la possibilità di parlare tra loro e prendere decisioni in comune. Ma così non è nella vita reale.

Purtroppo, però questa ipotesi non realistica è alla base di una vasta letteratura di esperimenti sul dilemma del prigioniero che valutano il comportamento degli individui razionali di fronte a dilemmi sociali, come quello di distribuzione di una risorsa scarsa. Questi esperimenti presuppongono che l'individuo sia razionale, e decida da solo sulla base delle sue informazioni limitate e delle sue aspettative. Gli stessi economisti danno poca importanza ad episodi reali in cui le persone collaborano e condividono risorse. Questo si rivela il principale limite di queste analisi.

Tuttavia, questa concezione sta man mano cambiando grazie all'incorporazione di elementi di economia comportamentale, teoria della complessità e scienze evoluzionistiche all'interno degli esperimenti di teoria dei giochi.

Anzi è oggi ormai chiaro che l'individualismo, il potere e la ricerca del profitto siano alla base della fragilità del capitalismo.

Fu appunto questa mentalità caratteristica dell'*Homo oeconomicus* che nel 2008 spinse i maghi di *Wall Street* a massimizzare i guadagni privati, non curandosi degli impatti locali e del rischio sistemico.

Ma proprio da questa crisi si è osservata un'accelerazione nella riscoperta dei *commons* da parte degli individui.

## **1.2 Pratiche economiche alternative al capitalismo e produzione e gestione di beni comuni in Spagna e Grecia dopo la Grande Crisi del 2008**

In particolar modo, dopo la crisi del 2008, nuove relazioni economiche non basate solo sulla logica del profitto hanno fatto capolino sulla scena internazionale (Castells et al., 2017).

---

<sup>4</sup> Chi usufruisce di un bene pubblico senza pagare alcun prezzo per esso.

Numerose persone si sono rese conto che il capitalismo finanziario stesso e le sue determinanti erano il cuore del problema e hanno deciso di intraprendere nuove pratiche di produzione.

Una delle ricerche che hanno evidenziato il fiorire di queste pratiche alternative è quella condotta da M. Castells e S. Hlebig nel 2010-2011. I due studiosi si sono concentrati sullo scenario sviluppatosi a Barcellona, una delle città più innovative del mondo, nel periodo 2008-2011.

La ricerca ha evidenziato come queste pratiche alternative non solo nascano dalla necessità di sopravvivere in un contesto di grave crisi economica e impoverimento generale, ma, soprattutto, dalla volontà delle persone coinvolte di superare le teorie tradizionali del comportamento economico basato sulla razionalità delle transazioni monetarie. Nel tentativo di sperimentare nuove forme di relazioni economiche e sociali, ispirate a valori che coscientemente sfidano la mercificazione della vita quotidiana.

Le suddette pratiche economiche alternative possono essere fatte ricadere nel campo più vasto di “solidarietà economica”, definita da Miller (n.d citato in Castells et al., 2017) come la visione dell’economia come uno spazio complesso di relazioni sociali in cui gli individui, le comunità e le organizzazioni generano sostentamento attraverso diversi mezzi e con differenti motivazioni e aspirazioni piuttosto che la massimizzazione del profitto e il guadagno individuale (Castells et al., 2017)

Negli anni scorsi si è osservato come le relazioni sociali abbiano potuto creare una nuova economia dei servizi, come l’auto-aiuto abbia permesso la demercificazione della produzione di beni e servizi ed infine come le colture urbane e la produzione agricola sostenibile, accompagnate da cooperative di consumatori, stiano provvedendo a nuove forme di sussistenza con enfasi sui valori ecologici.

Concentrandoci sul panorama catalano si può notare come nuove organizzazioni, e le relative pratiche economiche alternative, si siano sviluppate per la verità prima dello scoppio della Grande Crisi del 2008 e perciò sembrano più collegate alla ricerca di uno stile di vita più significativo.

Sulla base delle diverse osservazioni le diverse pratiche si sono potute suddividere in tre differenti categorie: (i) pratiche di autosufficienza; (ii) pratiche altruistiche; (iii) pratiche di scambio e cooperazione.

La prima categoria riguarda forme di lavoro che alcuni soggetti compiono autonomamente, senza fare affidamento al mercato per pagare beni e servizi. Per quanto riguarda la seconda categoria, in essa sono comprese attività volte a fornire servizi ad altri, che avrebbero un certo valore nel mercato, ma senza ricevere nessuna compensazione monetaria in cambio. L'ultima categoria riguarda invece lo scambio di beni o servizi senza l'utilizzo di denaro come mezzo di scambio.

È importante notare come le pratiche di autosufficienza non davano molta importanza alla costruzione di relazioni sociali. Quest'ultimo dato non è casuale. Nei fatti la correlazione tra i diversi gruppi di pratiche e l'opinione che i soggetti avevano del capitalismo ha evidenziato come chi aveva un'opinione favorevole del capitalismo non era orientato verso un cambiamento nelle relazioni sociali, a differenza di chi invece possedeva un'opinione negativa sul capitalismo, tutt'al più il loro scopo era quello di risparmiare.

La ricerca ha inoltre evidenziato come, specialmente per le attività correlate da attenzione per gli aspetti sociali già sviluppatasi prima della Grande Crisi, il loro sviluppo sia stato permesso dalla motivazione e volontà di agire con lo scopo di un cambiamento sociale. Il desiderio per un cambiamento sociale, infatti, sembra essere un motore, una spinta all'azione, più potente delle sofferenze dovute alla crisi economica. Anche se, come spesso succede nella storia, è quando la necessità di sopravvivere e il desiderio per un modo di vivere più significativo si combinano che accadono i maggiori processi di mutazione sociale.

In particolare, i soggetti caratterizzati da un alto livello di istruzione, ma frustrati nelle loro aspettative economiche sembrano nella giusta posizione per formare un gruppo critico sociale in grado di sfidare il sistema socioeconomico dominante.

L'impatto della crisi e l'esperienza dei cittadini barcellonesi in reti di solidarietà sono stati alla base di un potente movimento sociale che ha trasformato lo scenario del capoluogo catalano alle elezioni municipali del 29 maggio del 2015. La leader del movimento, Ada Colau, è stata eletta sindaco di Barcellona, senza alcun supporto di partiti politici. Molte delle pratiche suddette sono potute continuare con la protezione della nuova legislatura municipale permettendo così di mettere in evidenza come la creazione e l'espansione di pratiche economiche alternative abbia trasformato la consapevolezza di un segmento di popolazione che, agendo nell'ambito politico a portato

all'emersione di nuove condizioni politiche che hanno consolidato le pratiche da cui tutto è partito e aperto nuove prospettive introducendo una economia solidale.

Queste pratiche alternative, più attente agli aspetti relazionali, rispetto a quelle mainstream capitaliste, vengono considerate da Varvaroukis e Kallis "*commoning projects*", enfatizzando così i processi di cooperazione e condivisione (Castells et al., 2017).

Tali processi, non solo producono nuove forme di economia, ma anche nuovi modi di vivere in comune, distinguendole così dai progetti di iniziative solidali proposte da governi, organizzazioni o chiese in virtù della loro natura top-down o di beneficenza.

Come osservato in un'altra ricerca, condotta questa volta in Grecia dopo la crisi del 2008 da Varvaroukis e Kallis, queste pratiche alternative hanno potuto diffondersi grazie a una caratteristica temporanea che ne ha permesso la creazione. Questi nuovi *commoning projects* hanno tutti attraversato una fase di condizioni liminali prima di approdare a strutture più stabili.

Questa situazione di ambiguità ha caratterizzato sia gli individui che prendevano parte alle attività, sia le istituzioni che governavano tali progetti.

In questi tipi di progetti la comunità che li governa non ha un vero confine, non si definisce per esclusione. Ciò fa sì che le pratiche alternative si sviluppino più facilmente in spazi dove l'esclusione non sia praticabile, come una pubblica piazza.

Se la comunità non è definita da caratteristiche ben precise allora ciò che la tiene assieme è l'effettiva produzione del bene comune, anzi una identità collettiva potrebbe essere un ostacolo alla produzione dei *commons*, perché genererebbe una esclusione verso chi non vi si rispecchia totalmente.

Quando le tassonomie sociali dominanti o identità forti sono contestate può emergere la creatività collettiva.

Valori di condivisione, solidarietà ed orizzontalità non sono necessari a priori, vengono sperimentati infatti con la pratica, risolvendo problemi pratici nella gestione dei beni o organizzando le azioni collettive.

In virtù della liminalità che caratterizza questi progetti, si vengono a creare dei movimenti cosiddetti rizomatici. La caratteristica principale di quest'ultimi è che essi non hanno centro o periferia definite. Non c'è un chiaro punto di inizio o fine e i suoi nodi

non sono stabili e possono essere non connessi oppure connessi attraverso incontri imprevedibili, attraverso un processo di decentralizzazione e ricentralizzazione.

Nella specifica esperienza della Grecia i movimenti di piazza degli *Aganaktismenoi* (Indignati) erano organizzati principalmente attraverso i social media e non vi era una struttura riconosciuta che definisse il posto, l'orario o la forma di protesta.

La prima manifestazione, svoltasi in piazza Syntagma il 25 maggio del 2011, è stata organizzata spontaneamente attraverso comunicazioni sui social media. Successivamente, secondo il menzionato sopra processo di decentralizzazione e ricentralizzazione, i raduni cominciarono ad essere organizzati attraverso assemblee di quartiere riunitesi indipendentemente e che poi condividevano tra loro le conversazioni e gli obiettivi delineati in una assemblea generale nella piazza occupata.

Piano piano altri micro-gruppi entrarono a far parte del più generale movimento di piazza e così altri nodi sono stati aggiunti al rizoma ogni volta che nuovi progetti si sviluppavano e si diffondevano in vicinati e settori dell'economia.

Il movimento non si esauriva però solo nella protesta verso l'istituzione parlamentare, grazie ad esso si è anzi venuto a creare un *common*. Nella piazza principale di Atene è stata formata una vera propria cittadina, trasformando così uno spazio pubblico in un bene comune temporaneo. Qui sta la particolarità del movimento.

Infatti, la maggior parte dei movimenti sociali si dispiegano in uno spazio pubblico e sono organizzati attorno una lista di richieste, mentre il movimento degli Indignati ha reinventato lo spazio urbano e prefigurato forme alternative di produzione e riproduzione.

### **1.3 Lo sviluppo di *commons* digitali grazie alla cultura hacker e il caso Gnu/Linux**

Come in Grecia l'apertura della piazza ha permesso al movimento di prosperare e allargarsi, allo stesso modo lo spazio non chiuso, inclusivo di *Internet* ha permesso lo sviluppo di *commons* digitali, ad esempio Linux.

Pratiche di produzione comune in realtà sono cominciate già decenni fa, soprattutto grazie alla diffusione di *Internet*, luogo ideale per la condivisione e la produzione comune in virtù della sua struttura orizzontale.

Il primo tipo rilevante di common digitale è stato il free *software* (Bollier, 2014).

Il punto di inizio della nostra storia lo si ritrova ben prima del 1994, anno in cui il *World Wide Web* divenne disponibile a livello generale. Fin da subito, in forza della mancanza di un'istituzione in grado di limitare l'attività o a cui pagare tasse, il *Web* è stato il luogo in cui la sperimentazione e la creatività si sono potute esprimere liberamente. Ognuno era ed è libero di iniziare qualcosa di nuovo.

L'arma vincente di *Internet*, ciò che l'ha reso il *common* per antonomasia del XXI secolo, è la sua capacità di favorire la cooperazione e la condivisione, già agli albori, negli ultimi decenni del secolo scorso. I suoi utilizzatori sono infatti riusciti a creare abbastanza facilmente *commons* digitali non controllati dallo Stato, né basati su logiche di mercato, come *website* o *online community*.

Questa forma di controllo mancante non esclude l'esistenza di regole. Anzi l'innovazione e la produttività intellettuale dipendono proprio dal consolidamento di queste regole e delle norme che assicurano la libera circolazione della conoscenza e il suo accrescimento tramite la messa in comune dei risultati (Dardot & Laval, 2014/2015). La validità di questa affermazione si può facilmente dimostrare considerando alcuni esempi canonici come *Internet*.

La prima forma embrionale di *Internet* ha preso vita nell'ambito della ricerca pubblica in un contesto universitario non soggetto a logiche di mercato. La comunità universitaria ha contribuito fino ad oggi a modellare pratiche di cooperazione e scambio, come si vede col successo crescente dei siti *peer to peer*. Ma non è stata la tecnologia ad aver imposto il lavoro universitario in rete, al contrario è stata una scelta politica. La condivisione in rete è stata permessa dall'etica cooperativa degli studiosi e dall'insieme di regole esplicite o meno che hanno impedito l'appropriazione esclusiva dei risultati del lavoro comune. In questo senso *Internet* le sue potenzialità sono figlie della lunga tradizione di scienza aperta.

Addirittura, Merton, negli anni Quaranta del Novecento, vedeva tra le componenti etiche della scienza, accanto all'universalismo, imparzialità disinteressata, integrità morale e scetticismo come metodo, il comunismo (n.d. citato in Dardot e Laval, 2015). Con comunismo lo studioso voleva sottolineare l'idea per cui la scienza presupponeva una organizzazione delle relazioni scientifiche in grado di fare della conoscenza un patrimonio comune globale. La scienza aperta poteva quindi svilupparsi solo se gli

studiosi fossero rimasti autonomi nei confronti dei poteri economici e politici e per questo essa è incompatibile con le logiche del capitalismo.

In particolare, due sono i momenti topici nella storia di *Internet* che hanno avuto un ruolo decisivo nell'affermazione di un nuovo particolare tipo di produzione: la produzione tra pari o *peer production* (Bollier, 2014).

Innanzitutto, l'invenzione nel 1989 del GPL (*general public license*) e il *free software* da parte di Richard Stallman (Rigi, 2013). La *Free Software Foundation*, costituita da lui nel 1985, aveva l'obiettivo di costruire l'insieme degli strumenti *software* di uso generale con la garanzia che questi restassero disponibili in un regime proprio dei beni comuni (Dardot & Laval, 2014/2015). La licenza GPL ha creato un vero e proprio *commons* a partire dalla definizione dei diritti e dei doveri degli utenti. Questo istituto mira a proteggere non il diritto di un unico autore, ma quello di una comunità di produttori-utenti. Questo regime giuridico è chiamato *copyleft*, così da segnare una netta contrapposizione col regime del *copyright*, in quanto il primo a differenza del secondo è un mezzo per far sì che il *software* venga lasciato libero e non appropriabile in modo esclusivo. L'idea centrale del *copyleft* è quella di consentire di eseguire il programma del *software*, di accedere al codice sorgente, di distribuirlo e anche modificarlo cosicché tutti possano utilizzare i risultati accumulati dalla comunità e apportarvi il proprio contenuto, ma senza potersi riservare l'esclusività dei risultati degli sviluppi comuni. In questo senso il *copyleft* esclude l'esclusione, ma non coincide con l'abbandono al pubblico dominio, perché impone agli utenti una regola di non esclusione dalle modifiche introdotte al fine di assicurare l'arricchimento continuo del comune.

A seguire, il secondo momento coincide con l'invenzione di un sistema di cooperazione volontaria *online* da parte di Linus Torvalds nel 1991 (Rigi, 2013). Si può affermare che le rivoluzioni di Stallman prima e Torvalds poi siano state complementari. Il primo, ha inventato la particolare forma di diritti di proprietà della *peer production*, mentre il secondo ha inventato il modo di cooperazione della *peer production*.

Fermandoci un attimo, è necessario prima considerare se la conoscenza sia o meno un comune per natura (Dardot & Laval, 2014/2015). È facile scivolare per la china naturalistica accennata in precedenza. È vero che la conoscenza è un bene essenzialmente produttivo, perché se cumulata consente di produrne di più e quindi acquisisce tanto più valore quanto più è condivisa. Ma né *l'enclosure* né i *commons* della conoscenza sono

qualcosa di naturale. Dispositivi legali ed istituzioni possono favorire quanto restringere la conoscenza. Difatti la capacità produttiva di quest'ultima non è determinata dalla natura, ma sono le norme sociali e le regole giuridiche che garantiscono o meno la sua estensione e la sua fecondità. Da questo pensiero deriva di conseguenza la consapevolezza che non saranno le tecnologie digitali da sole che potranno far da supporto a questa disseminazione naturale della conoscenza. Come ha sottolineato Benjamin Coriat, un *commons* informazionale è sempre il risultato di atti fondativi e costitutivi (2013 citato in Dardot & Laval, 2014/2015). Ecco perché l'invenzione giuridica di Stallman è di importanza fondamentale.

Il concetto di GPL assume una rilevanza storica per due motivi (Rigi, 2013).

*In primis* Stallman ha creato per la prima volta nella storia un concetto giuridico di un bene comune inventato dall'essere umano e quindi artificiale protetto globalmente e deterritorializzato, a differenza invece del passato in cui un *commons* apparteneva per forza di cose alla comunità locale che lo aveva creato, escludendone quindi gli estranei.

*In secundis* questa prima rivoluzione ha avuto luogo in un'era in cui l'informazione e la conoscenza stavano diventando una forza produttiva paradigmatica e la principale forma di ricchezza nel nascente capitalismo dell'informazione, perciò la proprietà della conoscenza stava diventando un oggetto di contesa di rilevanza globale.

Con la sua invenzione Stallman ha segnato un punto importante nella lotta sociale per la conoscenza.

Linus Torvalds compie un salto ancora più avanti di Stallman inventando invece una forma di cooperazione orizzontale basata sulla rete. Una cooperazione su scala globale che trascende la divisione del lavoro capitalista, perché si tratta qui invece di distribuzione del lavoro. Sono gli stessi volontari che decidono quando e quanto impegnarsi nello sviluppo del progetto e su quale aspetto concentrarsi, a differenza del sistema capitalistico in cui i capi assegnavano compiti predefiniti ai lavoratori impedendo quindi il pieno sviluppo della loro creatività. È importante notare come nella produzione *online*, anche se a seguito di ampie discussioni secondo un modello democratico, l'ultima parola sulle diverse alternative nello sviluppo del *software* spetta agli iniziatori del codice, Torvalds in questo caso. Tuttavia, se qualcuno o un certo gruppo non è contento della direzione presa dal progetto può sempre prendere liberamente l'intero codice e cercare di svilupparlo nella direzione preferita. Anche l'invenzione di Torvalds è figlia del suo

tempo, senza *Internet* questo tipo di cooperazione ampia, simultanea e deterritorializzata sarebbe stata impossibile.

L'avanguardia dei *commons* digitali è costituita dai quattro *free software*, detti anche *open source software*: Pearl, Sendmail, Apache e Linux, seguiti subito dopo dalla nascita di blog, social network e Wikipedia. Fino ad arrivare all'accesso libero delle pubblicazioni accademiche, in modo da condividere la cultura, così come dovrebbe essere, bypassando editori parassiti e riconquistare il controllo della ricerca accademica (Bollier, 2014).

In particolare, il caso Linux, come accennato in precedenza è esemplificativo della grande potenzialità di *Internet*, ossia la sua caratteristica di creare le condizioni adatte alla produzione tra pari dei beni comuni (*commons-based peer production*).

La sua storia ci dimostra non solo che gli amatoriali sono in grado di progettare software complessi, ma anche che *Internet* è classificabile come un'infrastruttura altamente produttiva in grado di stimolare la cooperazione sociale.

Linus Torvalds era un giovane studente finlandese di 21 anni quando nel 1991 decise di progettare lui stesso un sistema operativo. Il progetto era ambizioso, perché in virtù della loro complessità, solo grandi aziende potevano permettersi di creare e distribuire un *software*. Principalmente l'obiettivo di Torvalds era quello di costruire un software simile ad Unix da poter funzionare sul suo PC senza dover essere più costretto a pagare, come faceva invece per Unix. Lo studente finlandese rilasciò una prima versione del *software* su un gruppo online chiedendo suggerimenti per poter far progredire il suo progetto. In pochi mesi centinaia di persone contribuirono con idee e pezzi di codice e in pochi anni una comunità di *hacker* si riunì per lavorare al nuovo programma. Per la verità Linux è solo un *kernel*, una parte essenziale di un sistema operativo, ma quando anni dopo questo *kernel* venne combinato con una suite di programmi sviluppati da Richard Stallman e la *Free Software Foundation* nacque finalmente un nuovo sistema operativo: GNU/Linux.

Torvalds, Stallman e gli *hacker* che via *Internet* hanno contribuito alla nascita di Gnu/Linux non lo hanno fatto a scopo di lucro, il fine ultimo non era quello di guadagnare rivendendo il nuovo *software*. La gratificazione derivante dall'aver sviluppato il *software* non era dovuta ad un incentivo materiale, ma dall'aver soddisfatto la propria creatività (Castells & Ibáñez, 2006/2014).

Man mano che *Internet* e la cultura dell'informazione sono stati sviluppati, si è venuta a delineare una nuova cultura, la cosiddetta cultura *hacker*, emersa nel mondo accademico degli anni 60 del MIT, che fa della creatività e dell'innovazione i suoi punti cardine.

L'attività *dell'hacking* è fondata sulla passione e non sull'obbligo e in questo senso sfida la concezione dominante per cui l'incentivo economico assicurato dalla proprietà sarebbe l'unico mezzo efficace per garantire l'inventiva nell'ambito della conoscenza (Dardot & Laval, 2014/2015).

Nel suo libro "*the hacker ethic and the spirit of information age*" Pekka Himanen descrive il valore supremo a cui un *hacker* aspira: la sensazione di star creando un'eccellenza tecnologica, il contribuire a creare un nuovo mondo (riconoscendo solo i suoi pari e l'autorità della sua comunità di eccellenza.) (2001, citato in Castells et al., 2017)

Secondo le ricerche dell'antropologa Gabriella Coleman quest'etica è frutto di una costruzione progressiva che si è venuta a costituire da un lato a seguito dell'estensione della pratica collaborativa e dall'altro come frutto dell'urto contro gli ostacoli posti dalla logica proprietaria (Dardot & Laval, 2014/2015). Possiamo però ritrovare la sua origine nei valori della controcultura che negli anni Sessanta stava diffondendosi, specialmente negli Stati Uniti. In virtù di questa sua origine, l'etica *hacker* possiederebbe una coloritura libertaria. Essa è infatti, portatrice di alcuni valori fondamentali basati sul liberalismo radicale quali la libertà di espressione, la libertà di associazione e la libertà di accedere all'informazione e alla cultura, tanto da poter considerare il movimento *hacker* alla stregua dei movimenti americani che lottavano per la protezione e l'estensione delle libertà civili fondamentali. Non è un caso che la sensibilità politica del mondo *hacker* si sia rafforzata man mano che il controllo della rete diveniva una posta in gioco fondamentale per i poteri di Stato, totalitari o liberali che fossero. Come esplicherò in seguito la stretta alleanza tra le grandi imprese del *web* e gli Stati rende la rete un luogo di sorveglianza in cui potenzialmente non esistono più limiti all'intrusione del potere nei dati e negli scambi personale.

Resta da chiedersi se questa cultura possa essere suscettibile di generalizzazione dando quindi vita ad un insieme di norme diffuse di mutualismo e solidarietà capaci di inibire i comportamenti opportunistici di *free riding*. In tal senso questa nuova etica

svolgerebbe un po' la stessa funzione delle norme collettive che fondano la creazione delle istituzioni e delle regole nel caso dei *commons* naturali.

## CAPITOLO II: La realtà di *Internet*

### 2.1 L'oligopolio di *Internet* come negazione della potenzialità orizzontale e libertaria di *Internet*

Pur avendo *Internet* per sua natura una struttura orizzontale, l'informazione in esso contenuta non è totalmente libera come dovrebbe essere. Diverse storture fanno sì che nella realtà *Internet* non sia solo un luogo di libertà. Le grandi multinazionali facenti parte del GAFAM (Google, Apple, Facebook, Amazon, Microsoft) detengono una posizione dominante nello scenario *online* che mina la struttura non gerarchica di *Internet*.

Se dagli anni Sessanta agli anni Novanta il *network computing* si è sviluppato in un ambiente non di mercato e guidato da attori pubblici con l'idea di *Internet* proprio come bene pubblico, è dalla metà degli anni Novanta che la lotta tra le forze non di mercato e di mercato ha cominciato a far cambiare direzione al *network computing* (Smyrnaio, 2017/2018). Dal momento in cui lo Stato si chiama fuori dalla gestione di *Internet*, nascerà la cultura delle start up e della finanziarizzazione, portando alla bolla dot.com<sup>5</sup> della new economy che getterà le basi per l'avvento dell'oligopolio di *Internet*.

Uno dei valori fondamentali del *network computing* è nato dall'incontro dei primi disegnatori di questi *network* e la controcultura californiana degli anni 70.

ARPANET, il progetto sviluppato originariamente dall'esercito USA è nato con l'intento di facilitare la disseminazione dell'informazione e le reti che poi sono seguite hanno continuato in questo solco. Il loro essere decentrate e non gerarchiche ha però fatto sì che fosse difficile controllare il flusso di notizie, da cui il conflitto con il diritto d'autore e altri strumenti legali riguardanti la libertà di espressione.

---

<sup>5</sup> Bolla speculativa cresciuta nella seconda metà degli anni Novanta per via delle alte aspettative di guadagno da parte di investitori galvanizzati dalle potenzialità insite nella New Economy, spesso sopravvalutando molte delle piccole aziende che nascevano in quegli anni in questo nuovo settore. La bolla è poi scoppiata agli inizi degli anni Duemila in seguito alla pubblicazione di bilanci deludenti da parte di alcune di queste aziende che ha generato una paura diffusa di perdere il proprio capitale tra gli investitori del settore

Con l'intento di descrivere questa situazione, Benjamin Loveluck (n.d. citato in Smyrnaioi 2018) ha coniato il termine di *informational liberalism*. Si può dire che da apparato tecnocratico designato per la guerra, *Internet* sia poi diventato uno strumento per la libertà individuale, la costruzione di una società più armoniosa e l'emancipazione individuale grazie all'influenza dei suoi iniziatori e primi utilizzatori che hanno cambiato radicalmente la percezione del *computing*.

Agli inizi degli anni 90 l'economia americana aveva subito una battuta d'arresto e il nuovo candidato democratico alle presidenziali USA del '92, Bill Clinton, promosse lo sviluppo tecnologico per dare una spinta alla crescita del Paese (Smyrnaioi, 2017/2018). L'idea iniziale era quella di costruire una grande infrastruttura pubblica così come era stato per le autostrade e la rete elettrica durante il New Deal. Questa infrastruttura avrebbe dovuto consistere in reti di fibra ottica (*Information Superhighways*), attraverso la quale le varie compagnie avrebbero potuto offrire i loro servizi con la supervisione del settore pubblico. Tuttavia, l'amministrazione Clinton cambiò rapidamente idea e così il progetto presentato in campagna elettorale venne stravolto già all'indomani dell'elezione.

A causa del riposizionamento dell'amministrazione Clinton e alle pressioni di lobby delle telecomunicazioni, le *Information Superhighways* rapidamente entrarono a far parte di una politica economica neoliberale che aspirava ad una ulteriore deregolamentazione dell'economia.

Come Robert McChesney ha osservato, proprio la spinta alla privatizzazione, che negli anni Novanta si stava facendo sentire in tutto il mondo, e gli Stati Uniti non erano da meno, non essendoci una seria forza politica in grado di opporvisi, ha fatto sì che negli USA non si sviluppasse mai apertamente il problema della privatizzazione di Internet (n.d. citato in Smyrnaioi 2017/2018).

Internet e le tecnologie digitali hanno modificato in maniera dirompente l'economia dell'informazione, espressione con cui si intende l'organizzazione dei mezzi di produzione e la disseminazione della conoscenza, al pari dei cambiamenti introdotti nel passato con la stampa o l'elettricità (Smyrnaioi, 2017/2018). I cambiamenti apportati nell'economia dell'informazione hanno creato l'ambiente ideale per lo sviluppo di poche concentrazioni di potere.

Ad esempio, considerando le esternalità<sup>6</sup> positive di *Internet*, si può notare come i siti commerciali beneficino della presenza di siti gratuiti, così come nei quotidiani l'inserzione pubblicitaria beneficia dell'interesse dell'articolo vicino cui è posizionata.

Proprio per questo motivo alcuni attori oligopolistici hanno un interesse nel mantenere un ecosistema di siti, servizi e contenuti gratuiti e no-profit che generano esternalità per i loro servizi. Questo spiega ad esempio i fondi che Google fornisce a numerosi progetti di *free software* come Firefox o il sistema di posizionamento di Wikipedia all'inizio dei risultati delle ricerche effettuate su Google.

Ma la situazione è precaria ed è sempre in mano alle grandi società oligopolistiche. In una investigazione del Congresso statunitense si legge come molte società abbiano espresso una diffusa preoccupazione sul modo in cui un singolo atto o una decisione delle piattaforme dominanti possa spezzare il loro business (U.S. House Committee on Judiciary, 2020).

Un altro cambiamento frutto del mercato digitale è la creazione di effetti di rete, i quali consolidano la posizione dominante delle grandi piattaforme. Esistono due tipi di effetti di rete: diretti o indiretti. Per quanto riguarda il primo tipo, in un mercato questi effetti fanno sì che maggiore sia il numero delle persone che usano un servizio o un prodotto, più quel prodotto o servizio acquisisce valore agli occhi degli altri utilizzatori. Si parla invece di effetti indiretti quando il maggiore uso di un servizio o prodotto incentiva terze parti ad investire in tecnologie compatibili aumentando, quindi, la popolarità del suddetto prodotto o servizio. Questi effetti di rete costituiscono una grande barriera all'entrata per nuove aziende (Smyrniakos, 2017/2018).

L'importanza degli effetti di rete fa sì che le piattaforme debbano mettere in atto una serie di tattiche per assicurarsi sempre più utenti, come l'utilizzo di sovvenzioni incrociate, ossia un ramo dell'azienda riduce il prezzo di un bene o servizio, ma un altro alza i prezzi per rientrare di quelle perdite, come Google che fornisce gratis il servizio di mail, ma guadagna attraverso il ramo pubblicitario (Srnicek, 2017).

---

<sup>6</sup> L'insieme degli effetti esterni che l'attività di un'unità economica esercita, al di fuori delle transazioni di mercato, sulla produzione o sul benessere di altre unità, senza che l'agente che esercita l'attività ne tenga conto.

Le piattaforme, infine, possono apparire come contenitori vuoti, semplici infrastrutture che fungono da intermediarie tra gruppi differenti, ad esempio Uber con guidatori e passeggeri, ma sono in realtà l'incarnazione di una forma politica dato che le regole dello sviluppo di prodotti e servizi e le interazioni di mercato sono decise da chi possiede la piattaforma. Uber, infatti, non è uno spazio vuoto, ma un vero e proprio mercato che predice dove ci sarà domanda di autisti ed alza i prezzi prima di un'effettiva domanda, creando al tempo stesso taxi fantasma per dare l'illusione di una maggiore offerta.

Alla luce di queste caratteristiche si può notare come la *digital economy* abbia una tendenza a rinforzare i soggetti più forti. Questo perché ciò che conta su *Internet* non è tanto l'abilità di soddisfare un bisogno, ma il paragone con altri. L'attore che è percepito come il più efficiente tra i concorrenti catturerà quasi tutta la domanda (Smyrnaio, 2017/2018).

Questi aspetti economici di *Internet*, incoraggiati dalla deregolamentazione e dalla finanziarizzazione dell'economia, hanno portato a due tendenze: la mercificazione di intere aree di attività umana che precedentemente non erano commercializzate e lo stabilirsi di condizioni favorevoli all'emergere dei monopoli.

## **2.2 Limiti all'accesso all'informazione**

Le grandi società facenti parte del cosiddetto GAFAM *de facto* controllano il flusso di informazioni sulla rete. Tanto per fare un esempio durante la pandemia del 2020 i governi europei hanno negoziato con Google ed Apple, i quali dominano il mercato degli *smartphone*, un loro aiuto in modo da far funzionare le *app* di tracciamento ed evitare così un nuovo *lockdown* generalizzato. Tuttavia, il duopolio della Silicon Valley si è rifiutato. Le grandi società americane hanno *de facto* esercitato un veto sul flusso democratico delle informazioni in Europa (Ramge & Mayer-Schoenberger, 2020/2021).

Il comportamento di Google e di Apple sulle *app* di tracciamento illustra chiaramente come il controllo sulle informazioni in un mondo guidato dai dati si stia spostando a favore di coloro che generano, archiviano e analizzano i flussi delle informazioni sulle loro piattaforme digitali.

Nella *Network society* governi e partiti sono costretti a seguire le regole e condizioni dei siti commerciali e dei giornali online. Allo stesso modo gli utilizzatori dei

*social network*, come Facebook, devono adeguarsi a interfacce, algoritmi e modelli di business e condizioni d'uso su *copyright*, *privacy*, pubblicità e raccolta dei dati imposti dai fornitori della piattaforma (van Dijk, Hacker, 2018).

L'oligopolio di *Internet* genera asimmetrie informative che non fanno altro che consolidare ulteriormente l'accentramento di potere delle grandi società americane (Ramage & Mayer-Schoenberger, 2020/2021).

All'inizio del *World Wide Web* si pensava che sarebbe stata raggiunta completa libertà di sorgenti e voci su Internet. Effettivamente milioni di fonti di informazione sono state rese disponibili sul *Web*, ma nella realtà l'oligopolio delle aziende americane è il più grande fornitore di informazioni, possiamo quindi affermare che alla conta dei fatti quest'ultimo abbia un enorme potere nell'offrire e organizzare lo spazio pubblico (van Dijk, Hacker, 2018).

Principalmente l'oligopolio aspira a controllare due funzioni generali di *Internet*: la comunicazione interpersonale e la disseminazione di contenuti attraverso i media digitali. Si può sintetizzare dicendo che il principale obiettivo dell'oligopolio sia quello di controllare l'*infomediation*, termine con cui si intende un insieme di meccanismi sociotecnici come *software*, servizi e infrastrutture che forniscono agli utenti ogni tipo di informazione *online* e che permettono loro di comunicare a vicenda (Smyrniaios, 2017/2018). In un ambiente caratterizzato dalla profusione e dispersione dell'offerta di informazione, gli utilizzatori di *Internet* hanno bisogno di una guida che possa selezionarla e organizzarla per loro.

L'*infomediation* si presta a questo scopo per via di quattro sue caratteristiche: (i) si trova in una posizione intermedia tra domanda e offerta; (ii) è un mezzo per selezionare e gerarchizzare l'informazione attraverso algoritmi e interazioni sociali mediate a vari gradi; (iii) permette la produzione di informazioni aggregate in forma editoriale rese poi visibili al grande pubblico su piattaforme dedicate; (iv) prevede un modello di *business* che dipende principalmente da commissioni e utilizzo di dati raccolti dagli utenti per *marketing* e pubblicità.

Ecco come le grandi società facenti parte del GAFAM e le loro piattaforme di *infomediation*, fornendo le infrastrutture necessarie a mediare tra diversi gruppi occupano una posizione privilegiata che consente loro di monopolizzare, estrarre, analizzare e usare i numerosi dati che vengono registrati.

Specialmente Google e Facebook attraverso rispettivamente il *Page Rank* e l'*Edge Rank* stabiliscono una architettura organizzativa di visibilità che determina cosa può essere visto o meno fuori dall'immenso numero di possibilità. Questa architettura impone dei limiti agli utilizzatori di *Internet* e viene attivata basandosi su diverse determinanti: (i) caratteristiche socioeconomiche e culturali, (ii) obiettivi perseguiti, (iii) contesto d'uso. L'algoritmo del *Page Rank*, quindi, sfrutta l'aggregazione automatica dei giudizi incerti, dispersi e casuali della folla di utenti di *Internet* a scopo di *business*.

Per concludere, si può osservare come l'*infomediatio*n, diventato ormai un pilastro della *digital economy*, abbia assunto un ruolo importante nella riconfigurazione della produzione di informazione, cultura e comunicazione. Ecco perché le varie multinazionali in rete cercano di controllare l'*infomediatio*n per acquisire sempre più potere a scapito delle altre e per raggiungere questo controllo devono necessariamente concentrare sia verticalmente<sup>7</sup> che orizzontalmente<sup>8</sup>, in modo da assicurare una presenza attraverso l'intera infrastruttura di *hardware* e *software* necessaria alla distribuzione di contenuti e servizi agli utenti.

### **2.3 Sfruttamento dei dati come strumento di consolidamento delle posizioni dominanti nella rete e capitalismo della sorveglianza.**

Ciò che permette alle aziende *Big Tech* di perpetrare il loro dominio sulla rete sono sicuramente l'estrazione<sup>9</sup> e l'analisi dei dati (Zuboff, 2019).

La materia prima in questione, i dati, sono trasformati in remunerativi prodotti predittivi del comportamento degli utenti che le grandi società americane vendono alle aziende che operano nel mercato dei comportamenti futuri, i loro veri clienti.

---

<sup>7</sup> Mettere assieme un set complementare di attività di business che costituiscono una catena produttiva sotto lo stesso potere di *decision-making*, attraverso azioni fusioni e acquisizioni di società (*killer acquisitions*), acquisto di azioni ed esclusive partnership con compagnie affini (Smyrniaios, 2017/2018).

<sup>8</sup> Mettere assieme sotto lo stesso potere di *decision-making* compagnie che producono beni o servizi sostituibili (servizi di comunicazione interpersonale e di accesso a contenuti e informazione). Così da compensare la variazione nel consumo di un servizio con il consumo di un altro (Smyrniaios, 2017/2018).

<sup>9</sup> Si intendono le relazioni sociali e infrastrutture materiali con le quali l'azienda impone la propria autorità sulle materie prime (i dati in questo caso) per poterne ottenere in quantità tali da sostenere un'economia di scala (Zuboff, 2019).

La pubblicità targettizzata ha permesso l'esplosione del successo finanziario, *in primis* di Google, seguita poi dalle altre aziende oligopolistiche, ma ha soprattutto spianato la strada a quello che Shoshana Zuboff ha definito “capitalismo della sorveglianza” (2019).

Cardine del capitalismo della sorveglianza è il suo potere strumentalizzante, un potere senza precedenti per le sue implicazioni economiche e sociali, il cui fine ultimo è modificare i comportamenti degli utenti in modo da raggiungere il maggior grado di certezza possibile. Quest'ultimo però si può raggiungere con sicurezza agendo alla fonte di un comportamento e quindi determinandolo. Ecco che entrano in gioco le cosiddette *economie d'azione*<sup>10</sup>. Perché possano essere ottenute, i processi delle macchine vengono configurati per intervenire sullo scenario del mondo reale. Basti pensare all'esperienza di Pokémon Go che può essere considerata il più grande laboratorio di telestimolazione. Il gioco faceva muovere i giocatori nel mondo reale esaudendo il sogno di ogni rivenditore: attirare i passanti usando la localizzazione. Ecco che ad esempio il proprietario di una pizzeria nel Queens a New York arrivò a pagare dieci dollari per dei moduli esca che permettevano di attrarre i Pokémon in luoghi particolari (nei suoi bagni e sui suoi sgabelli). Per la verità in una intervista al New York Times, a detta dell'ideatore del gioco, Hanke, i mercati del mondo reale in tempo reale erano stati l'obiettivo fin dall'inizio. Pokémon Go ha dimostrato che il capitalismo della sorveglianza può operare nel mondo virtuale come in quello reale.

Gli interventi della tecnologia suggeriscono certe azioni fino a manipolare il comportamento umano, si pensi ad esempio al momento in cui il pulsante acquista compare sul nostro telefono, tutto ciò aumenta la certezza che una azione venga fatta. Dal punto di vista della pubblicità vuol dire che per le aziende non ci sarebbero stati più sprechi nel budget pubblicitario. Se con le inserzioni pubblicitarie sui quotidiani il dubbio riguardo un'effettiva riuscita dell'azione pubblicitaria poteva ancora tartassare i vari imprenditori, con il capitalismo della sorveglianza ogni visualizzazione o *click* dell'inserzione è monitorato.

Per la verità è iniziato tutto con la pubblicità, per andare poi oltre.

---

<sup>10</sup> Processi ideati allo scopo di agire alla fonte di un comportamento per predeterminarlo così da raggiungere il maggior grado di certezza (Zuboff, 2019).

Come detto in precedenza è stato Google a spianare la strada alle altre *Big Tech*, ma in origine Google considerava l'*advertising* una cosa di poco conto, anzi i fondatori Brin e Page erano diffidenti verso la pubblicità, poiché essa avrebbe sbilanciato i motori di ricerca verso gli inserzionisti, a discapito dei consumatori. Fin dall'inizio gli utenti del più famoso motore di ricerca, oltre ai dati derivati direttamente da una *query*<sup>11</sup> come le parole chiave, producevano dati collaterali come numero e pattern dei termini cercati, spelling e formulazione e punteggiatura, tempo di sosta e localizzazione. Gli ingegneri di Google capirono presto che il flusso di dati comportamentali poteva permettere un miglioramento continuo del servizio offerto così da migliorare la *user experience*.

Ma tra questi, un neolaureato di Stanford, Amit Patel, particolarmente interessato all'estrazione dei dati, comprese anche che da questi dati collaterali, sottesi ad ogni azione *online* si poteva arrivare alle storie dettagliate di ogni utente, ossia questi fornivano un rilevatore del comportamento umano con la potenzialità di trasformare un motore di ricerca in una intelligenza artificiale onnicomprensiva.

Tuttavia, nel primo periodo i dati comportamentali venivano usati solo a beneficio dell'utente, perché esisteva ancora un equilibrio, un rapporto di reciprocità tra il server e la popolazione di *Internet* in quanto quest'ultimi avevano bisogno di un motore di ricerca e la ricerca aveva bisogno di loro. Le persone erano ancora considerate soggetti, scopo di un processo fuori dal mercato, quello di organizzare tutta l'informazione del mondo e renderla universalmente accessibile e utile.

Poi con lo scoppio della bolla dot.com tutto è cambiato. Si dice a mali estremi, estremi rimedi e così da Google è stato fatto. È all'inizio del 2000, infatti, che Google annulla il rapporto di reciprocità coi suoi utenti e abbandona le ostilità nei confronti dell'*advertising*.

Per semplificare il lavoro degli inserzionisti e fornire loro un valido servizio, Google lavorò sul proprio archivio di dati comportamentali in costante espansione utilizzandoli adesso invece per una pubblicità mirata a singoli utenti. Nasce così il *targeted advertising*. Ciò che distingueva gli *ads* di Google dal resto della pubblicità *online* era la stima che Google faceva della probabilità che qualcuno avesse potuto effettivamente cliccare sull'inserzione pubblicitaria. Questa stima era frutto

---

<sup>11</sup> Ricerca su un database

dell'avanzamento tecnologico di Google applicato alla sua scoperta più significativa, ciò che Zuboff definisce surplus comportamentale. Con Google si riusciva a raggiungere ciò che il settore pubblicitario aveva sempre voluto ottenere: inviare un determinato messaggio a una determinata persona al momento giusto con una elevata probabilità di influenzare il suo comportamento.

Questa capacità di Google di inferire e dedurre pensieri ed emozioni degli utenti in modo da predirne l'attività avveniva però nell'oscurità, operando senza riguardo per regole sociali o volontà o consapevolezza degli utenti stessi. E questo l'humus in cui cresce la logica dell'accumulazione, basata sulla sorveglianza dei comportamenti, da qui capitalismo della sorveglianza.

In questo modo gli utenti passano da essere soggetti a oggetti, meri mezzi dal quale si estraggono i dati utili alla remunerazione delle grandi aziende, perché servire i reali bisogni delle persone è in realtà meno remunerativo delle scommesse altrui sul nostro comportamento; e non è un pagamento agli utenti per sanare lo sfruttamento dei dati da loro prodotti che potrà risolvere la situazione, anzi questo non farebbe che legittimare e istituzionalizzare tali pratiche.

Google è stato seguito a ruota dalle altre *Big Tech*, ma dalla certezza ricercata a scopo remunerativo in vista di inserzioni pubblicitarie, il potere strumentalizzante del capitalismo della sorveglianza può essere usato dai governi per far fronte all'insicurezza sociale.

Un esempio del legame Stato mercato della sorveglianza ci viene dal sistema di credito sociale sviluppato dal governo cinese, il cui scopo è quello di far leva sull'esplosione dei dati personali per migliorare i comportamenti degli individui. In base alla loro condotta a persone ed imprese verranno assegnati dei punteggi. Lo scopo è usare i mezzi di modifica del comportamento per raggiungere risultati garantiti a livello sociale, comportamenti predefiniti ritenuti desiderabili dallo Stato. Una fusione tra potere strumentalizzante e statale.

Ma senza scomodare paesi totalitari, nei 16 anni di amministrazione Bush e Obama, il progresso della tecnologia dell'informazione era considerato la risposta più efficace al fenomeno del terrorismo. Negli USA anche a livello locale la legge si combina col potere strumentalizzante della tecnologia, in particolare dell'Internet delle cose. È emerso negli scorsi anni un legame segreto tra la polizia di New Orleans e la Palantir, una

azienda importante nel mercato della sorveglianza, per testare la sua tecnologia di “polizia predittiva”.

Certamente la situazione nei due paesi non è la stessa, ma ciò che preoccupa è la logica che la tecnologia sta assumendo ovunque: la tendenza ad indirizzare gli individui verso comportamenti migliori con l’idea di poter risolvere tutti i problemi degli esseri umani tramite il potere distruttivo della tecnologia (Creemers, n.d citato in Zuboff, 2019). La differenza tra il capitalismo della sorveglianza in Occidente e quello cinese sta nel modo in cui potere strumentalizzante e Stato si intrecciano. Nel primo caso le potenzialità strumentalizzanti sono in mano ai grandi gruppi del capitalismo dei quali lo Stato si deve necessariamente servire per avere accesso ad un determinato tipo di potere. Nel caso cinese, invece, sarà lo Stato a guidare il processo. Un processo che sarà politico e non di mercato, il cui risultato sarà ottenere la certezza senza il terrore, ossia costituire una nuova società di comportamenti automatizzati capace di garantire esiti sociali e politici predeterminati.

Le soluzioni avanzate negli ultimi anni, specialmente in ambito europeo non sono però soddisfacenti. Non saranno le leggi europee sulla protezione dei dati che potranno mettere un argine allo sfruttamento dei dati delle grandi società americane oligopolistiche. Questo perché queste leggi ne permettono l’elaborazione col consenso dell’individuo, consenso che sfortunatamente arriva sempre, dato che gli utenti offrono volontariamente le loro informazioni digitali a piattaforme anche di paesi stranieri. Gli utenti continuano ad accettare qualsiasi condizione imposta dalle suddette piattaforme per poter continuare ad usare i loro comodi ed utili servizi. L’unico effetto delle leggi sulla *privacy* è quindi quella di far ricadere la responsabilità di quando e come usare i dati sul soggetto sbagliato: l’individuo (Range & Mayer-Schoenberger, 2020/2021).

## **CAPITOLO III: Dall'uso di *Internet* ad un nuovo ordine politico economico sociale**

### **3.1 La fragile libertà di *Internet* ed il Neo-Anarchismo**

Potenzialmente *Internet* potrebbe essere un sistema completamente libero.

Tuttavia, quando si considera la libertà di *Internet* si tende spesso a trascurare la serie di regole incorporate nel sistema tecnologico in quanto tale, il quale può favorire o ostacolare determinate modalità di scambio e di lavoro comune (Dardot & Laval, 2014/2015). La sua “architettura” o “codice” è centrale nella questione della libertà di *Internet*. Con questi termini si intendono l'insieme dei principi e delle istruzioni contenute nelle infrastrutture *hardware* e *software* che costituiscono l'intelaiatura del *Web*.

Secondo il giurista Lawrence Lessing è proprio il “codice” il vero elemento di regolazione del sistema, tuttavia questo è suscettibile di cambiamento (2000, citato in Dardot & Laval, 2014/2015). Non c'è nulla di naturale, infatti, nel cyberspazio, ma è tutto frutto di una scelta. All'inizio di *Internet* questa scelta proseguiva verso una direzione definita: la libera circolazione dell'informazione. Il codice aveva la caratteristica di non essere sottoposto a controllo di un'istanza centrale e di potersi dunque sviluppare in funzione di contenuti che ognuno era in grado di apportarvi (Dardot & Laval, 2014/2015). Si può dire che *Internet* si sia costituito a partire proprio da un principio di neutralità. Questo vuol dire che tutti i “pacchetti” di dati che circolavano sul *Web* erano trattati in modo rigorosamente identico, quale che fosse il loro contenuto.

Tuttavia, oggi questa neutralità è messa in grave pericolo dal peso dell'oligopolio telematico. Le aziende del GAFAM potrebbero, alleandosi riuscire a modificare definitivamente e radicalmente il cyberspazio, strutturandolo totalmente attorno alla logica che adesso li guida: quella dell'accumulazione di dati degli utenti e della ricerca del guadagno pubblicitario massimale.

Lessing aveva già intravisto negli anni Novanta come le imprese cominciavano a trasformare il codice del cyberspazio in quest'ottica e come i governi e le agenzie segrete

si intrecciavano sempre di più con i metodi delle imprese sulla rete, come le rivelazioni di Edward Snowden<sup>12</sup> avrebbero confermato in seguito.

Lottare per un *Internet* libero vuol dire, quindi, difendere la libertà personale contro la duplice minaccia dello strapotere delle aziende e della sorveglianza governativa, ma anche e soprattutto difendere uno spazio di messa in comune non controllato dalla logica del mercato o dalla censura politica di Stato.

Se è vero che da un lato queste nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione stimolano la creazione di nuove forme di dominio, è anche vero che dall'altro esse permettono lo sviluppo di pratiche sovversive straordinariamente efficaci ed in sintonia con le forme organizzative dell'anarchismo (Ibáñez, 2014).

Quest'ultimo sta vivendo una fase di rinnovamento e rinascita.

A partire dalle grandi manifestazioni antiglobalizzazione dei primi anni Duemila, infatti, si può osservare una nuova espansione dell'anarchismo che, in virtù della sua forte presenza nelle lotte e nelle piazze, ha acquisito una sorprendente influenza. D'altronde l'uso di *Internet* permette oggi di far circolare rapidamente le informazioni sulle varie attività anarchiche in atto nelle diverse zone del mondo, garantendo una copertura istantanea e pressoché esaustiva di tali avvenimenti.

Ma l'attuale identità anarchica non è la stessa di un tempo, i nuovi elementi che la costituiscono ne ridisegnano i contorni. Oggi il movimento anarchico non è più l'unico difensore di certi principi antigerearchici. Lotte dai toni libertari in opposizione a qualsiasi dispositivo di potere, pratiche non autoritarie e forme di organizzazione orizzontale sono tutti elementi disseminati al di fuori del movimento anarchico e ripresi da collettivi che pure non si identificano come anarchici. Si può fare riferimento in particolare al movimento dei movimenti antiglobalizzazione, una galassia eterogenea composta da collettivi e singoli militanti che si collocano al di fuori delle organizzazioni politiche tradizionali, ma che hanno tutti in comune l'adozione di lotte anti-gerarchiche anti-centraliste ed anti-rappresentanza vicine all'anarchismo. A questo si aggiungono anche le occupazioni di piazza di una decina di anni fa nelle città americane ed europee come

---

<sup>12</sup> Ex tecnico della Cia ed ex consulente della National Security Agency, a seguito di suoi ripensamenti etici ha rivelato pubblicamente dettagli di programmi top-secret di sorveglianza di massa del governo statunitense e britannico.

quelle portate avanti dai movimenti degli *Indignatos* e degli *Aganaktismenoi* ricordati in precedenza, che hanno assunto forme organizzative e modalità prossime a quelle dell'anarchismo.

Tuttavia, l'anarchismo non consiste solo in alcune modalità organizzative formali, ma si basa anche su determinati contenuti che sono fondamentali nella sua definizione. Difatti, questi movimenti potrebbero pure adottare pratiche anarchiche per poi propagandare contenuti politici che si collocano ai loro antipodi. A tal punto Thomas Ibáñez ha coniato il termine di anarchismo *extra moenia* per intendere questa forma di anarchismo diffuso, non identitario, plasmato direttamente nelle lotte contemporanee ed esterno al movimento anarchico.

È questo tipo di anarchismo che concorre a far parte della più generale ripresa dell'anarchismo in una forma nuova, per cui si può, infatti, parlare di neo-anarchismo.

Ma se uno dei due volti del neo-anarchismo è costituito da questo, l'altro è invece formato da collettivi e persone, spesso giovani, che pur non considerandosi esplicitamente anarchiche, nondimeno esprimono una sensibilità nuova rispetto a questa identificazione.

Il modo in cui questi nuovi soggetti assumono l'identità anarchica è caratterizzato da una commistione da un lato con la tradizione anarchica e dall'altro con il rapporto con i suddetti movimenti esterni a questa tradizione. In poche parole, si tratta di produrre assieme ad altri collettivi, egualmente impegnati nella lotta contro il dominio, elementi da includere nella tradizione anarchica che contribuiscano a metterla in movimento.

La trasformazione dell'identità anarchica ha ricadute in diversi campi, ma uno degli aspetti più vistosi di questo rinnovamento è quello che concerne l'immaginario rivoluzionario. Abbandonata qualsiasi prospettiva escatologica, niente viene più rimandato al giorno dopo la rivoluzione perché questa non si situa più nel futuro, ma nel presente. Rimane l'idea di rottura radicale, ma si tratta di una rivoluzione continua ed immediata che deve coinvolgere la vita quotidiana e in cui l'accento è posto sullo sforzo a creare spazi di vita e forme di esistenza in aperta rottura con le norme del sistema ed in grado di generare nuove soggettività radicalmente ribelli. Ecco perché questa volontà di rottura radicale non può rinviare ad altro che alla disobbedienza, all'insubordinazione e al disaccordo profondo con l'ordine stabilito.

Al cuore del progetto rivoluzionario c'è il principio del comune (Dardot & Laval, 2014/2015). Questo è un principio politico, dove con politico si intende l'attività di

deliberazione con la quale gli uomini si sforzano di determinare insieme ciò che è giusto, e le azioni che procedono da questa attività deliberativa. È questo principio che dovrà governare tutta l'attività politica. Il riconoscimento di questo principio riesce a travalicare il conflitto degli interessi sociali. È per questo che si usa qui il termine governo anziché gestione perché solo nel primo caso ci si fa carico dei conflitti e si tenta di superarli attraverso una decisione che riguarda le regole. Se il comune come principio deve essere solo conosciuto, sono i *commons* che devono essere invece istituiti.

Questo modello rispecchia proprio ciò che è avvenuto con la protesta degli Indignati in Europa. Considerando in particolare gli *Aganaktismenoi* in Grecia, la creazione di un'economia alternativa nella piazza principale di Atene è propriamente un *common* e nella sua istituzione vi hanno partecipato tutti, indipendentemente dalle differenze di colore politico o ideologico (Castells et al., 2017). Anzi, nelle assemblee era addirittura scoraggiata l'adozione da parte dei singoli di specifiche identità che potessero creare delle chiusure all'interno dei gruppi, gli stessi membri di gruppi politici o partiti hanno dovuto fare un passo indietro e negoziare le loro idee assieme agli altri partecipanti delle assemblee. Questo è comunque coerente con il concetto per cui essendo un gruppo di pratiche piuttosto che un gruppo di opinione, le differenze anziché essere esagerate, venivano piuttosto superate in nome di un governo pacifico del *common* creato, il che non vuol dire non ci fossero scontri, ma che questi venivano ricomposti in virtù del bene comune.

D'altronde il neo-anarchismo rifugge ogni pretesa totalizzante. Ha, difatti, preso coscienza che in un mondo composto da sette miliardi di persone con valori, culture e storie differenti sia poco ragionevole credere che ciò che lo distingue e lo caratterizza possa godere di consenso unanime in questa umanità estremamente varia (Ibáñez, 2014).

L'unica realtà razionalmente pensabile è allora una realtà plurale ed eterogenea in cui l'anarchismo rappresenterà una parte più o meno ridotta dell'umanità. Costruendo con gli altri una nuova realtà, non tanto per finalità tattiche, ma per una questione di principio. Il neo-anarchismo, infatti, dà la massima attenzione al rispetto e alla ricerca della diversità nella libertà, abbandonando pretese di universalismo, in quanto gli universalismi, con la scusa di essere validi per tutti, negano in realtà il legittimo pluralismo delle opzioni e dei valori politici.

### 3.2 Proposta di attuazione della co-produzione di comuni globali

Se la rivoluzione è un processo continuo che agisce nella vita quotidiana ogni azione che dall'interno si pone in contrasto con la logica neoliberista è un passo avanti nel tentativo di rovesciare il capitalismo.

Grazie ad *Internet*, partendo dalla condivisione dell'informazione si possono cominciare a cambiare le cose. Come menzionato in precedenza, il *Web* è l'ambiente ottimale dove poter sviluppare la produzione tra pari (P2P)<sup>13</sup>. Essa, se pure ancora inserita in un contesto che è pienamente capitalista, possiede i tratti di una società egualitaria (Rigi, 2013). In essa i produttori, infatti, agiscono su base volontaria ed il sistema di produzione è orizzontale e decentrato. Ogni volontario è libero di scegliere l'area di competenza, i tempi e i modi del suo contributo. Si parla, infatti, come già accennato, di distribuzione più che di divisione del lavoro. In termini di distribuzione dei prodotti poi, chiunque al mondo può usare quest'ultimi gratuitamente in base alle proprie esigenze, indipendentemente dal proprio contributo. Da questa descrizione è chiaro come la *peer production* assomigli molto al comunismo avanzato delineato da Marx. Difatti, le sue caratteristiche ricordano quelle della P2P e possono essere riassunte in questi tre punti: (i) Non c'è equivalenza tra il contributo di ogni individuo alla produzione sociale e la sua aliquota del totale dei prodotti sociali. Ognuno contribuisce secondo le proprie capacità ed utilizza i prodotti in base alle proprie esigenze. (ii) Nel comunismo avanzato, Marx nega l'alienazione transcendendo la divisione del lavoro, e rimpiazzando il lavoro con l'attività produttiva creativa e soddisfacente (iii) come la P2P, anche il comunismo avanzato è deterritorializzato e la distribuzione decentrata del lavoro nega la logica *top-down*, tipica del mercato e dello Stato. Da ciò si può pensare che la produzione tra pari definitivamente implementata potrà abolire queste due secolari istituzioni

Tuttavia, la P2P potrà sovvertire il capitalismo solo attraverso una rivoluzione sociale che trasformi i mezzi di produzione strategici, quali la terra, le risorse energetiche, le materie prime e infrastrutture tecniche in *commons*. Di questa rivoluzione sociale e politica guidata dal principio del comune, il modello della P2P sarà uno dei componenti più importanti.

---

<sup>13</sup> Peer to peer

È *Internet* che permette questo. Si può, infatti, affermare che esso non sia perfettamente in linea con il modello di produzione capitalistico.

Se in questo il prodotto del lavoro diventa un bene di consumo in mano ai capitalisti, ed è solo attraverso la sua vendita che i lavori dei lavoratori di vari settori costituiscono il sociale e sono combinati assieme nel lavoro totale sociale della società, con *Internet*, essendo questo un sistema aperto, in cui ogni nodo, ossia ogni produttore, può collegarsi direttamente ed orizzontalmente con un altro nodo, la conoscenza prodotta sulla rete è immediatamente e globalmente sociale.

Questo non ci deve far credere che per questo motivo Stato e capitale non possano controllare l'infrastruttura della rete come invece avviene. Ecco il perché della necessità di una rivoluzione sociale e politica che accompagni l'espansione del modo di produzione tra pari, abolendo la proprietà sulle risorse naturali strategiche e le più importanti infrastrutture, trasformandole in *commons* e generalizzando così la *peer production* a tutti i settori produttivi.

Si deve infatti pensare alla produzione tra pari come a nuovo modo di produzione contingente, storicamente definito. Affinché possa rovesciare il capitalismo, essa ha bisogno di una alleanza di movimenti sociali rivoluzionari come quelli libertari considerati in precedenza, tra questi quello *hacker* può arrivare ad assumere un ruolo molto importante.

La P2P si presta a questa rivoluzione quotidiana perché non permette solo la produzione immediata orizzontale e non gerarchica della conoscenza, ma può essere applicata anche alla produzione di beni fisici. Con il movimento *maker* si stanno trasformando i *commons* della conoscenza in *commons* di fabbricazione (Dardot & Laval, 2014/2015). Questo movimento è nato alla metà degli anni 2000 e trasferisce i principi della cooperazione digitale nel mondo della produzione materiale, combinando le tecnologie da ufficio che consentono l'auto fabbricazione digitale, in particolare le stampanti 3D, con la collaborazione online dei membri della comunità dei *makers* (Anderson, 2013 citato in Dardot & Laval, 2014/2015). Ciò apre le porte ad una possibile ristrutturazione della progettazione e delle produzioni di beni materiali, che, allineandosi a quella dei servizi digitali, non richiederebbe più la mobilitazione di un capitale fisso che solo una esigua minoranza possiede (Dardot & Laval, 2014/2015). In questo modo l'ideazione dei prodotti sarebbe del tutto libera e si tratterebbe di un processo

individualizzato, svincolato dalla logica dei brevetti. Si immagini una situazione in cui in molte case, così come è stato per la televisione prima ed il computer poi, posseggano stampanti 3D della dimensione di una lavatrice dove poter stampare i beni di cui hanno bisogno. In questa scena c'è tutto il potenziale per portare il sistema capitalista ad una crisi decisiva (Rigi, 2013)

Si può allora pensare di applicare le norme del movimento *Free software* per regolare non solo il vasto campo dell'internet delle cose, ma anche dei prodotti più tradizionali, grazie alla descrizione digitale degli oggetti e al *mixage* collaborativo dei file (Dardot & Laval, 2014/2015). Chiaramente la natura delimitata del processo della produzione materiale significa che il numero di individui che cooperano nella *peer production* di un bene materiale è necessariamente limitato (Rigi, 2013). Conseguentemente si può assumere che la P2P dei beni materiali avrà dimensione locale, anche solo per favorire la cooperazione tra i produttori e la distribuzione del prodotto. Ma queste comunità locali non saranno isolate, bensì inserite in una rete globale per due vie. Innanzitutto, la conoscenza necessaria alla produzione dei beni è globale ed in secondo luogo queste comunità dovranno procurarsi energia e materie prime anche dall'esterno.

Ma se uno dei principali fattori produttivi, ossia la conoscenza, è appunto prodotto globalmente, pure gli altri, ossia le maggiori risorse naturali, hanno bisogno di eguale trattamento, e la distribuzione avverrà in base alla necessità delle comunità.

Perciò, come le licenze del software libero e dell'*open source* rappresentano la base costituzionale del comune della conoscenza in tutte le sue forme, dall'arte libera all'*open access* delle università e dei ricercatori, creando ricchezza collettiva da parte di una comunità di utenti; così questo stesso modello generalizzato potrà rimodellare tutti i settori produttivi e non solo quello digitale e informazionale, dando forma ad una società di tipo nuovo (Dardot & Laval, 2014/2015).

Ciò che non deve mai essere perso di vista è però che il cambiamento deve avvenire con il principio del comune come guida. La nuova società dovrà comprendere dei cittadini attivi politicamente e civicamente, che mettano all'opera reciprocamente il proprio senso di responsabilità per la produzione comune, capaci di inventare istituzioni che gli consentano di essere co-produttori coscienti del comune e non solo passivi consumatori di servizi (Dardot & Laval, 2014/2015).

Ma quale organizzazione è nella pratica capace di conferire una forma istituzionale alla co-produzione dei comuni globali? Dardot e Laval propongono una duplice federazione globale a partire dalle idee di Proudhon. Come sosteneva lo studioso francese, l'unico principio politico rispettoso dell'autonomia dei governi locali è il principio federativo. Secondo questo, infatti, la relazione tra i contraenti di un patto federativo è basata su un piano di eguaglianza e reciprocità (Proudhon, 1863 citato in Dardot & Laval, 2014/2015). È su questi due termini, uguaglianza e reciprocità, che bisogna concentrare l'attenzione, perché sono questi due principi che permettono l'esclusione di ogni subordinazione di una delle parti contraenti rispetto all'altra (Dardot & Laval, 2014/2015). In questo senso il principio federativo si oppone chiaramente al principio di sovranità dello Stato-nazione, che implica invece un potere supremo situato al di sopra di tutti e svincolato da ogni obbligazione. È il contrario della gerarchia o della centralizzazione amministrativa e governativa, anzi a differenza del governo centralizzato, più la federazione cresce più le attribuzioni dell'autorità centrale perdono di numero ed intensità (Proudhon, 1863 citato in Dardot & Laval, 2014/2015). Proudhon contrappone all'accentramento politico e all'insolidarietà economica tipiche del regime borghese il principio della mutualità, un principio economico che in campo politico prende il nome appunto di federalismo.

Si comprende ora come il federalismo debba avere una duplice natura in quanto deve articolare le sfere del politico e del sociale-economico. Il principio che deve regolare queste due sfere e la reciproca articolazione è un principio di co-obbligazione che lega i co-partecipanti ad una medesima attività (Dardot & Laval, 2014/2015). Si ricordi a questo punto come la parola comune derivi appunto dal latino *munus* e quindi presupponga una reciprocità tra chi è impegnato in una stessa attività.

Tra la federazione politica e quella economica si stabilirà, quindi, una relazione orizzontale incrociata, tale che i comuni sociali ed economici si costituiranno in funzione della sola necessità di presa in carico di cose per la custodia delle quali essi sono costituiti, mentre i comuni politici si costituiscono secondo una logica territoriale, la cui unità politica sarà la comune, una forma elementare di auto-governo politico locale. La costituzione politica di base sarà dunque la costituzione comunale che riposa sul riconoscimento dei diritti fondamentali dell'individuo.

Questa proposta di federazione fatta da Dardot e Laval non tratteggia in alcun modo i contorni di uno Stato-mondiale, di conseguenza la cittadinanza dovrà essere anch'essa plurale e decentrata. Una cittadinanza al di là dei confini nazionali non è sicuramente facile da costituire. Per questo motivo i due francesi propongono che questa cittadinanza transnazionale debba essere pensata in termini di pratiche anziché in termini di diritti formali concessi, così la cittadinanza ha a che fare con i diritti, ma con i diritti che si attuano nelle pratiche: nell'uso dei diritti riconosciuti, nella loro difesa quando vengono minacciati e nella lotta per l'ottenimento di nuovi diritti sull'esempio della cittadinanza insorgente studiata da James Holston.

## Conclusione

La società contemporanea nel suo insieme si trova in una posizione di transizione. Ad un bivio tra un regno tirannico sempre più assoluto del capitale o al contrario verso una nuova rivoluzione democratica e anticapitalista su scala planetaria (Dardot & Laval, 2014/2015). Nessuno è propriamente in grado di dire ciò che verrà.

Il neoliberismo ha creato un mondo governato dalla logica della concorrenza e della competizione, logica che va a beneficio solamente di un potere oligarchico mondiale dal carattere sistematico fatto di *governance* finanziaria e controllo poliziesco. La ragione neoliberista continua ad imporsi costringendo le politiche pubbliche, i comportamenti individuali e le soggettività a vincoli inaggirabili.

Ma niente è ineluttabile in questo processo, un'inversione della storia è sempre possibile. Alla ragione neoliberista si potrà sostituire la ragione del comune. Questo principio politico ha le carte in regola per guidare i movimenti di resistenza anticapitalisti nella rivoluzione quotidiana. Non più millenaristica, quindi. Ma d'altronde, come diceva Castoriadis (1987, citato in Dardot & Laval, 2014/2015):

Rivoluzione non significa né guerra civile, né bagno di sangue. La rivoluzione è il cambiamento di determinate istituzioni centrali della società mediante l'attività della società stessa: l'auto-trasformazione della società in un tempo ridotto.

È a partire da questa idea di rivoluzione che deve essere elaborato un progetto di trasformazione radicale della società perché la struttura sociale totale postaci davanti dalla ragione neoliberista richiede, per il suo rovesciamento, un progetto radicale.

Questo progetto, partendo dal principio del comune, ha già avuto delle anticipazioni come abbiamo visto con i movimenti degli Indignati e la corrente libertaria di *Internet*, che ha fatto del P2P il metodo principe per la costituzione di *commons* della conoscenza, dal movimento *hacker*, alla condivisione di articoli e ricerche accademiche.

Tutto questo da solo non basta, queste esperienze sono sicuramente virtuose ma senza il supporto di una rivoluzione socio-economica e politica non tradurranno mai il principio del comune in un principio generalizzato, ordinatore della nuova società.

Nemmeno si può pensare che le nuove tecnologie, per il solo fatto di agevolare una pratica di collaborazione orizzontale, potranno da sole portare alla fine del capitalismo. La direzione che la società nel suo insieme imbrocherà dipenderà sempre da

una scelta politica. Ciò che questa tesi ha voluto portare all'attenzione è l'importanza di prendere atto di come il codice di *Internet*, stia subendo trasformazioni per mano di poche ma grandi aziende oligopolistiche, facendo sì che il cyberspazio muti in qualcosa che è l'opposto di ciò che si pensava sarebbe diventato agli albori del suo sviluppo. In questo modo le speranze ottimistiche di un capovolgimento naturale del sistema capitalista potranno essere estinte.

A partire da ciò, questo lavoro ha inteso poi ragionare su come praticamente si possono muovere i primi passi per costruire realmente una società non più basata sulla logica della competizione e della concorrenza, frutto del neoliberismo. Per fare questo ho attinto alle esperienze P2P che sono state messe in atto e alle analisi di Ibáñez sul neo-anarchismo, i cui caratteri libertari, comuni anche a movimenti non espressamente anarchici, ma anti-capitalisti, possono essere una base da cui partire per intraprendere quella rivoluzione quotidiana che deve avere come principio guida quello del comune.

## Summary

Incredible as it may seem, given the pervasiveness of neoliberalism, market and State are not the only regulation systems capable of reorganizing scarce resources. For this reason alternative economic models which use other forms and modes of regulation are being investigated and developed (Bollier, 2014).

Thanks to many scholars' works, especially the Elinor Ostrom's ones it has been proved that there are different institutional forms that can equally provide their members with sustainable resources in satisfactory quantities through the creation and renewal of common management rules (Dardot & Laval, 2014/2015). However, it must be pointed out that the political economy of the commons developed by the American scholar, while breaking in part with the assumptions of the dominant neoclassical economy, is nevertheless inscribed within neoliberal governmentality, according to which individual conduct can only be directed by a system of incentives and disincentives. Nevertheless, it remains the merit of this theory to have shifted the focus from production to institutions, making the common a principle of action and a logic that requires a new theory.

Ostrom points out that the commons represent a set of social relations between individuals who use certain resources in common according to rules of use, sharing and co-production. The underlying principle is that reciprocity is not an innate gift, but it is the rules and democratic institutions that can organise it. However, in her analysis Ostrom does not question the rationality of the market or the state, she only suggests how the construction of commons is imposed on certain situations. In doing so, however, Ostrom does not reflect on the possible political constitution of the common as an alternative rationality susceptible to generalization (Weinstein, 2013 citato in Dardot & Laval, 2014/2015).

It is necessary now to reflect on the distinction between commons and commune (Dardot & Laval, 2014/2015). The commons refer not only to material goods, but also to a paradigm that combines a defined community with the set of social practices, values and norms that recur in the management of a particular resource. But it is the second term that allows us to conceive of a possible future beyond neoliberalism. The commune is not a

commodity, it is the political principle from which the commons must be built, preserved and disseminated.

A distinction must be made between this new commune policy and the doctrines and practices that have referred to communism in the past in order to analyse what kind of commune has been dealt with in the different forms of communism. In the utopian communism the commune was an origin to be restored, while in the scientific communism it was a natural consequence of capitalism and finally in the state communism it was imposed from above. Abandoned the past uses of commune, this new principle, given the Latin etymology of *munus*, implies, therefore, a certain degree of reciprocity linked to the exercise of public responsibilities and is therefore particularly apt to designate the political principle of a co-obligation for all those engaged in the same activity. This concept is central to the discussion because it emphasises that the obligation is not based on a membership given independently of the activity, but only among those who participate in the same activity or task.

As of now, in a context of secular stagnation and limits to growth, there is growing interest in the development of alternative economic practices to the classic ones developed under capitalism. These plans are not unrealistic since cooperation between humans dates back to the dawn of time. Research in the evolutionary sciences also show that cooperation is a fundamental skill of human beings. In particular, biologist M. Nowak argues that the most striking aspect of evolution is the ability to cooperate in a competitive world (Nowak, n.d. citato in Bollier, 2014). These type of research debunk the Garret Hardin's myth "The tragedy of the commons" (Bollier, 2014). As a matter of fact, Hardin makes the mistake of including in his model behaviour which, according to standard economic theory, is rational and typical of the individual, i.e., behaviour driven solely by the logic of self-interest, in a context, that of the commons, created precisely to exclude such behaviour, by virtue of rules designed to prevent the risk of over-exploitation. Indeed, a common consists of boundaries, rules, social norms and sanctions against free riders.

Unfortunately, Economists attach little importance to real-life episodes in which people collaborate and share resources. However, this conception is gradually changing thanks

to the incorporation of elements of behavioural economics, complexity theory and evolutionary science into game theory experiments. Indeed, it is now clear that individualism, power and the quest for profit are at the root of capitalism's fragility. It was precisely this Homo oeconomicus mentality that drove the Wall Street wizards in 2008 to maximise private gains, regardless of local impacts and systemic risk. But this crisis has seen an acceleration in the rediscovery of the commons by individuals.

After this crisis, new economic relations not only based on the logic of profit have emerged on the international scene (Castells et al., 2017). In particular, two research illustrate how these alternative practices had been developed in two main European cities: Barcelona and Athens.

With regards to Barcelona, Castells and Hlebig's research has shown that these practices not only arise from the need to survive in a context of severe economic crisis and general impoverishment, but, above all, from the desire of the people involved to overcome traditional theories of economic behaviour based on the rationality of monetary transactions. The above alternative economic practices can be subsumed under the broader umbrella of 'economic solidarity', defined by Miller as a vision of the economy as a complex space of social relations in which individuals, communities and organisations generate livelihoods through different means and with different motivations and aspirations rather than profit maximisation and individual gain.

As for Athens, Varvaroukis and Kallis's research has shown that these alternative practices were able to spread thanks to a temporary feature that allowed their creation. These new commoning projects all went through a phase of liminal conditions before arriving at more stable structures. This situation of ambiguity characterised both the individuals who took part in the activities and the institutions that governed these projects. In these types of projects the community that governs them has no real boundary, it is not defined by exclusion. This makes it easier for alternative practices to develop in spaces where exclusion is not feasible, such as a public square. If the community is not defined by precise characteristics, then what holds it together is the actual production of the common good, indeed a collective identity could be an obstacle to the production of the commons,

because it would generate an exclusion towards those who do not fully reflect it. In the specific experience of Greece, the street movements of the *Aganaktismenoi* (Indignant) were mainly organised through social media and there was no recognised structure defining the place, time or form of protest.

Just as in Greece the openness of the square has allowed the movement to flourish and expand, so too the unenclosed, inclusive space of the Internet has allowed the development of digital commons, e.g. Linux. The Internet's trump card, which has made it the common par excellence of the 21st century, is its ability to foster cooperation and sharing, already in its early days, in the last decades of the last century. Its users have in fact managed to create quite easily digital commons not controlled by the state, nor based on market logics, such as websites or online communities. This lack of control does not rule out the existence of rules (Dardot & Laval, 2014/2015). On the contrary, innovation and intellectual productivity depend precisely on the consolidation of these rules and standards, which ensure the free circulation of knowledge and its growth through the pooling of results. The validity of this statement can be easily demonstrated by considering some canonical examples such as the Internet. The first embryonic form of the Internet came to life in the context of public research in a university environment that was not subject to market logic. But it was not technology that imposed networked university work; on the contrary, it was a political choice. Sharing on the network was made possible by the cooperative ethics of scholars and by the set of rules, explicit or not, that prevented the exclusive appropriation of the results of the common work.

In particular, there are two topical moments in the history of the Internet that have played a decisive role in the emergence of a new particular type of production: peer production (Bollier, 2014).

First of all, the invention in 1989 of the GPL (general public licence) and free software by Richard Stallman (Bollier, 2014). The Free Software Foundation, set up by him in 1985, had the objective of constructing a set of software tools for general use with the guarantee that these would remain available in a regime proper to the commons (Dardot

& Laval, 2014/2015). While the concept of the GPL is of historical importance for two reasons (Rigi, 2013):

- Firstly, Stallman created for the first time in history a legal concept of a common good invented by human beings and therefore artificial, globally protected and deterritorialised, unlike in the past when a commons necessarily belonged to the local community that created it, thus excluding outsiders.
- Secondly, this first revolution took place in an era in which information and knowledge were becoming a paradigmatic productive force and the main form of wealth in the emerging information capitalism, so the ownership of knowledge was becoming a globally relevant object of contention. With his invention, Stallman marked an important point in the social struggle for knowledge.

Second of all, the second moment coincides with the invention of a voluntary online cooperation system by Linus Torvalds in 1991. A type of Cooperation on a global scale that transcends the capitalist division of labour, because what is at stake here is the distribution of labour. It is the volunteers themselves who decide when and how much to engage in the development of the project and on which aspect to focus, unlike in the capitalist system where bosses assigned predefined tasks to workers and thus prevented the full development of their creativity.

As the Internet and information culture have developed, a new culture, the so-called hacker culture, has emerged. The activity of hacking is based on passion and not on obligation, and in this sense it challenges the prevailing view that the economic incentive provided by ownership is the only effective means of ensuring inventiveness in the field of knowledge (Dardot & Laval, 2014/2015).

Unfortunately, although the Internet has by nature a horizontal structure, the information it contains is not as totally free as it should be. The large multinationals that are part of GAFAM (Google, Apple, Facebook, Amazon, Microsoft) hold a dominant position in the online scenario that undermines the non-hierarchical structure of the Internet.

This situation is made possible by some effects that create an ideal environment where concentrations of power can spread (Smyrnaioi,2018). Some of these effects are externalities and the network effect. Moreover, platforms may appear as empty containers, but they are in fact the embodiment of a political form since the rules of product and service development and market interactions are decided by those who own the platform.

Regretfully, these economic aspects of the Internet, encouraged by the deregulation and financialisation of the economy, have led to two trends: the commodification of whole areas of human activity that were not previously commercialised, and the establishment of conditions favourable to the emergence of monopolies which aim to control two general functions of the Internet: interpersonal communication and content dissemination through digital media.

Precisely, what allows Big Tech companies to perpetrate their dominance over the network is definitely data mining and analysis (Zuboff, 2019). The raw material in question, data, is turned into lucrative predictive products of user behaviour that big American companies sell to companies operating in the market for future behaviour, their real customers. Targeted advertising has enabled the explosion of financial success, firstly of Google, followed by other oligopolistic companies, but above all it has paved the way for what Shoshana Zuboff has called 'surveillance capitalism' (2019). However, from certainty sought for advertising purposes, the instrumentalising power of surveillance capitalism can be used by governments to address social insecurity.

The Internet could potentially be a completely free system (Dardot & Laval, 2014/2015). Its 'architecture' or 'code' is central to the question of Internet freedom. However, this is susceptible to change (Lessing, 2000, cited in Dardot & Laval, 2014/2015). Indeed, there is nothing natural about cyberspace, but it is all the result of choice. At the beginning of the Internet, this choice was heading in a definite direction: the free flow of information. The code had the characteristic of not being subject to the control of a central instance and of being able to develop according to the content that everyone was able to contribute. Hence The Internet can be said to have been established based on a principle of neutrality.

This means that all data 'packets' circulating on the Web were treated in a strictly identical manner, whatever their content. Today, however, this neutrality is seriously threatened by the weight of the telematic oligopoly. The GAFAM companies could, by forming an alliance, succeed in definitively and radically changing cyberspace, structuring it entirely around the logic that now guides them: that of accumulating user data and seeking maximum advertising revenue (Dardot & Laval, 2014/2015).

Insightfully, Lessing had already glimpsed in the 1990s how corporations were beginning to transform the code of cyberspace in this respect, and how governments and secret agencies were becoming increasingly intertwined with corporate methods on the net, as Edward Snowden's revelations would later confirm. Fighting for a free Internet means, therefore, defending personal freedom against the double threat of corporate power and government surveillance, but also and above all defending a space of pooling not controlled by market logic or state political censorship.

While it is true that on the one hand these new information and communication technologies stimulate the creation of new forms of domination, it is also true that on the other they allow the development of subversive practices that are extraordinarily effective and in tune with the organisational forms of anarchism (Ibáñez, 2014). But today's anarchist identity is not the same as it once was, the new elements that make it up reshape its contours. The transformation of the anarchist identity has repercussions in various fields, but one of the most striking aspects of this renewal is that which concerns the revolutionary imagery. Abandoned any eschatological perspective, nothing is no longer postponed to the day after the revolution because this is no longer located in the future, but in the present: it is a daily revolution. The core of the revolutionary project is the political principle of the commons (Dardot & Laval, 2014/2015).

Thanks to the Internet, we can start to change things by sharing information. Indeed, the Web is the optimal environment in which to develop peer-to-peer production (P2P) (Rigi, 2013). However, P2P will only be able to subvert capitalism through a social revolution that transforms strategic means of production, such as land, energy resources, raw materials and technical infrastructure into commons.

It can be easily demonstrated that P2P lends itself to this everyday revolution because it not only allows for the immediate horizontal and non-hierarchical production of knowledge but can also be applied to the production of physical goods. With the maker movement, knowledge commons are being transformed into manufacturing commons (Dardot & Laval, 2014/2015). However, what must never be lost sight of, however, is that change must take place with the principle of the commons as a guide.

Finally, the organisation that in practice is capable of giving an institutional form to the co-production of the global commons is a dual global federation based on Proudhon's ideas. It needs to be dual because it is necessary to square the political and social-economic spheres. The principle that must regulate these two spheres and their reciprocal articulation is a principle of co-obligation that binds the co-participants in the same activity. Consequently, these federations need a plural and decentralised population.

A citizenship beyond national borders is certainly not easy to establish. This is why the two Frenchmen propose that this transnational citizenship should be thought of in terms of practices rather than in terms of formal rights granted, so that citizenship has to do with rights, but with rights that are implemented in practices: in the use of recognised rights, in defending them when they are threatened and in the struggle to obtain new rights, following the example of the insurgent citizenship studied by James Holston.

## Bibliografia

Bollier, D., (2014). *Think like a commoner*. New Society Publishers

Castells, M., Banet-WeiserSviatlana, S., Hlebik, S., Kallis, G., Pink, S., Kirsten, S., Servon, L.J., Swartz, L., Varvarousis, A., (2017). *Another economy is possible*, Polity Press

Castells, M., Ibáñez, T., (2014). *Dialogo su anarchia e libertà nell'era digitale* (L. Cortese, Trad.; 1ed.) Elèuthera (Originariamente pubblicato nel 2006)

Dardot, P., Laval, C., *Del Comune o della Rivoluzione nel XXI secolo* (Ciervo, A. (pp.98-109, 180-319) Coccoli, L. (pp. 13-75, 89-98, 110-179) Zappino, F. (pp. 76-89, 320-459) Trad. 1 ed.) DeriveApprodi (Originariamente pubblicato nel 2014)

Ibáñez, T., (2014). *Anarchismo in movimento*, (Maio, G. Trad.1 ed.) Eleuthera (Originariamente pubblicato nel 2014)

Kostakis, V., Bauwens, M., (2014). *Network Society and Future Scenarios for a Collaborative Economy*. Palgrave Macmillan

Ramge, T., Mayer-Schoenberger, V., (2021). *Fuori i dati!*, (Ciancio E., Trad, 1 ed.) Egea (Originariamente pubblicato nel 2020)

Rigi, J. (2013). Peer production and Marxian communism: Contours of a new Emerging mode of production. *Capital & Class*, 37(3), 397–416.

<https://doi.org/10.1177/0309816813503979> [19/09/2021]

Smyrnaio, N., (2018). *Internet oligopoly* (Johnson C.J., Trad, 1 ed.) Emerald Publishing Limited (Originariamente pubblicato nel 2017)

Srnicek, N., (2017). *Capitalismo digitale*, (Papaccio, C. Trad. 1 ed.) Luiss University Press (Originariamente pubblicato nel 2017)

U.S. House Committee on the judiciary, (2020) *Investigation of competition in digital markets: Full Report*

[https://fm.cnb.com/applications/cnb.com/resources/editorialfiles/2020/10/06/investigation\\_of\\_competition\\_in\\_digital\\_markets\\_majority\\_staff\\_report\\_and\\_recommendations.pdf](https://fm.cnb.com/applications/cnb.com/resources/editorialfiles/2020/10/06/investigation_of_competition_in_digital_markets_majority_staff_report_and_recommendations.pdf) [19/09/2021]

Zuboff, S., (2019). *Capitalismo della sorveglianza* (Bassotti, P. Trad. 1 ed) Luiss University Press (Originariamente pubblicato nel 2019)